



## **Palestina – Cultura, politica e società**

CESPI – Sesto San Giovanni, 22 maggio 2013

Documentazione collegata alla presentazione di Alfredo Tradardi

### Indice

L'Agnese va a morire di Renata Viganò

Continuo a credere nell'azione di massa, cosciente, costante, meticolosa, democratica di Wasim Dahmash

L'illusione di Oslo di Adam Hanieh

Intorno un deserto di Alfredo Tradardi

Haaretz20130519 Israel is world's largest exporter of drones, study finds By Gili Cohen

Pianificazione operativa da Architettura dell'occupazione di Eyal Weizman

Il coefficiente di morte da Il minore dei mali possibile di Eyal Weizman

A Warning from Israel By URI DAVIS, ILAN PAPPE, and TAMAR YARON

La casa assassinata di Mahmoud Darwish

La casa assassina da Il minore dei mali possibile di Eyal Weizman

Quando finirà, finalmente, il discorso della 'soluzione due popoli-due stati'? di Joseph Glatzer

Bertinotti: rispetto per Israele, è un luogo dello spirito

DISCORSO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIORGIO NAPOLITANO, 25 gennaio 2007

A Washington passando da Tel-Aviv? di Guido Valabrega

Un fuorionda di una TV israeliana sull'incontro Olmert-Prodi, Roma, 13 dicembre 2013

Un anno dopo di Diana Carminati e Alfredo Tradardi ISM-Italia

[L'eccezionalità di Israele: normalizzare l'anormale PACBI](#), 6 novembre 2011

Tempo scaduto di Ilan Pappé, Seconda conferenza annuale a Bil'in 18 aprile 2007

Stato d'assedio, frammenti di un poema (diario) di Mahmoud Darwish

ISM-Italia

Torino, 21 maggio 2013

[www.ism-italia.org](http://www.ism-italia.org) [info@ism-italia.org](mailto:info@ism-italia.org)

## L'Agnese va a morire di Renata Viganò

... I soldati spinsero i dieci nella luce bianca della neve, richiusero la porta. Una ventata di terrore passò nell'aria morta: - Ci fucilano tutti -, e nessuno parlò più, si sentirono soltanto lacerati singhiozzi. Molti stavano gettati nella paglia, con le mani sulle orecchie, per l'orrore delle raffiche imminenti. Ma non ci fu alcuna raffica, e i minuti cadevano come sassi.

La porta si riaperse, vi fu una corsa dei più lontani, un ammuccinarsi di visi sudati e freddi, di mani tremanti. Questa volta il tenente non scelse, ne mandò via un branco a caso. I primi dieci erano fuori, salvi. Aspettavano. Si udirono le grida di quelli che si ritrovavano insieme vivi, il rumore svelto di passi liberati. Il battente era aperto: i due soldati trattenevano a fatica la felicità dei rimasti. «Anche per questa volta non si muore, - pensò l'Agnese, che stava per ultima. - Ma certo ho perduta la bicicletta ». In quel momento i due soldati si scostarono: - Raus! Raus! - L'Agnese corse dietro gli altri, sbatté le palpebre nella luce viva, s'incontrò prima col tenente, poi con un'altra faccia di tedesco, si fermò. Quella faccia divenne a un tratto sformata, malsana, mosse le labbra, certo gridava. Ma l'Agnese non intese la voce, vide soltanto chiaro il disegno di un nome: Kurt. Vide anche il maresciallo, questa stessa faccia, seduto sul muretto con la Vandina, risenti l'odore di quella sera, odore di erba bagnata sotto il pesco. Due ceffoni furibondi la sommersero in uno stordito giro di circoli rossi.

Il maresciallo gridò ancora; prese la pistola, le sparò da vicino negli occhi, sulla bocca, sulla fronte, uno, due, quattro colpi. Lei piombò in giù col viso fracassato contro la terra. Tutti scapparono urlando.

Il maresciallo rimise la pistola nella fondina, e tremava, certo di rabbia. Allora il tenente gli disse qualche cosa in tedesco, e sorrise.

L'Agnese restò sola, stranamente piccola, un mucchio di stracci neri sulla neve.

*L'Agnese va a morire, tra i molti romanzi italiani sulla Resistenza è forse quello che più d'ogni altro documenta il risentimento collettivo di fronte all'offesa dell'invasione, il buon senso popolare che si trasforma in volontà di giustizia e in capacità di lotta organizzata, l'attivo desiderio di pace di una gente stremata da guerre - che non ha voluto. Renata Viganò ha scritto una «cronaca» che ha l'esatta semplicità dei pensieri e dei gesti del popolo, senza retorica, ma senza il pudore dei «buoni sentimenti», in uno stile sobrio che incorpora anche le grezze frasi da bollettino militare, da resoconto documentario, ma rivela una sottile educazione letteraria nella definizione di fuggitivi stati d'animo, nella descrizione di sfumati paesaggi di pianure e di lagune; e tutto si sostiene sull'ampio respiro dell'azione corale, che tocca il suo culmine nella terza parte, nelle scene della battaglia.*

*Ma la novità di questo libro è l'aver visto la Resistenza attraverso gli occhi e i pensieri di un'anziana contadina: l'Agnese. Il contrasto tra la sua figura rozza e corpulenta e le movimentate vicende della lotta cui partecipa, tra la sua abitudine ai ragionamenti pacati, pratici, elementari e le decisioni coraggiose che sa prendere, è il tema fondamentale del romanzo.*

*Agnese non si era mai allontanata dall'orto, dalla fontana di casa, pure, quando i tedeschi le fanno morire il marito, è capace di ribellarsi, di sparare, di seguire i partigiani tra canneti e paludi (lasciando il grembiule nero per una vistosa vestaglia che i compagni hanno requisito per lei), di compiere imprese rischiose e stremanti caracollando sulla vecchia bicicletta mgginosa.*

*Questo rappresenta l'Agnese: migliaia di operai, di contadini che non credevano di poter avere una funzione determinante nella vita nazionale, e trovandosi nella lotta, a poco a poco videro formarsi in loro un nuovo spirito di responsabilità, un'attitudine a decidere sul destino proprio e altrui, una capacità politica legata alle situazioni concrete che via via si presentavano loro. Questo è stato il miracolo della Resistenza, questo è il miracolo che si ripete ogni volta che il popolo sviluppa un'iniziativa, assume la responsabilità del suo avvenire.*

**Continuo a credere nell'azione di massa, cosciente, costante, meticolosa, democratica, di Wasim Dahmash \***

***Continuo a credere nell'azione di massa, cosciente, costante, meticolosa, democratica, che come nell'ormai lontano 1987, ha portato a quella insurrezione popolare disarmata e non violenta che tanto aveva spaventato il vertice dell'OLP e il governo Shamir da indurre entrambi ad azioni miranti a portare lo scontro sul terreno militare.***

In un articolo apparso subito dopo la vittoria di Hamas alle elezioni della cosiddetta Autorità Nazionale Palestinese (ANP) scrivo: "Nel sistema d'occupazione il ruolo di Fatah non viene meno con la vittoria elettorale di Hamas. Fatah continua ad avere un ruolo egemone nei territori occupati. I rischi di una guerra fratricida sono aumentati. I dirigenti israeliani fanno di tutto per arrivare a questo risultato. A questo proposito va ricordato che dopo la vittoria di Hamas alle elezioni amministrative, l'ANP ha subito forti pressioni americane e israeliane per non rimandare la data delle elezioni legislative. Va anche ricordato che alle elezioni per la presidenza dell'ANP dopo la morte di Arafat, i seggi erano rimasti aperti per due ore supplementari, oltre l'orario previsto, esclusivamente agli uomini dei servizi segreti e della polizia di Fatah-ANP, formalmente per permettere loro di votare. Come mai non si è resa necessaria una simile proroga questa volta? A elezioni concluse, con a capo dell'ANP l'uomo forte di Fatah, un eventuale "governo" di Hamas potrà controllare le formazioni paramilitari dell'ANP stessa, cioè la polizia e i numerosi servizi segreti, composti esclusivamente da uomini delle varie fazioni di Fatah? Ci sono abbastanza elementi per pensare che le potenze che sostengono attivamente la politica israeliana, in primo luogo gli Stati Uniti, incoraggeranno Fatah a prendere iniziative contro il "fondamentalismo" e il "terrorismo", per dimostrare l'esistenza di forze "laiche" nella società palestinese e farle emergere. Il timore che diversi settori dell'organizzazione palestinese si sentano autorizzati ad agire usando le tecniche già sperimentate con successo in Algeria, è un timore alquanto realistico." (Politica domani, febbraio 2006). Purtroppo al risultato tanto temuto e largamente previsto di uno scontro armato tra Hamas e Fatah si è arrivati. Non è per pigrizia mentale che qui ripropongo le stesse riflessioni, ma perché lo scenario di oggi è semplicemente quello prefigurato allora, e già descritto da molti autori palestinesi fin dal 1993. Lo scontro tra le due fazioni è un motivo in più per spingere i palestinesi alla disperazione. Una disperazione che non nasce dalla consapevolezza, che viene verificata ogni giorno sul terreno, della volontà dell'establishment israeliano di spossare totalmente i palestinesi della loro patria storica, di spollarli, disperderli e, se è necessario, di sterminarli, ma nasce dal senso di solitudine, di abbandono, in cui sono stati lasciati, a partire dalla prima guerra mondiale, cioè da quando è incominciata l'occupazione della loro terra e incominciati l'impianto dei coloni, l'espulsione e la distruzione della società palestinese. Oggi questo senso di solitudine è più netto: i palestinesi si sentono abbandonati anche da se stessi. Gli scontri tra le due fazioni, Fatah-ANP e Hamas, ha fatto perdere a quest'ultima una credibilità che sembrava aver conquistato con la schiacciante vittoria elettorale dell'anno scorso. L'errore di Hamas non risiede nell'aver accettato le provocazioni delle milizie collaborazioniste di Fatah-ANP, ma sta a monte. Il fatto di aver partecipato alle elezioni svolte sotto il regime degli accordi di Oslo, stipulati tra Fatah e la potenza occupante, ha semplicemente significato l'accettazione dei limiti imposti da tali accordi all'azione politica palestinese. L'ANP, nata in base a quegli accordi, non è riformabile, come si erano illusi i dirigenti di Hamas partecipando alle elezioni e come si illudono ancora molti palestinesi. L'ANP è ormai un ingranaggio centrale del meccanismo dell'occupazione, senza il quale cesserebbe di funzionare. L'invito che alcuni intellettuali palestinesi hanno rivolto a Hamas, dopo le elezioni, di sciogliere l'ANP, è una richiesta romantica, non realizzabile. Equivale a chiedere all'occupante di voler gentilmente porre fine all'occupazione. La richiesta di sciogliere l'ANP può diventare plausibile se adottata come obiettivo della lotta per l'autodeterminazione, una volta chiarito che l'organismo palestinese è soltanto uno strumento dell'occupazione israeliana. Nemmeno il più ingenuo dei palestinesi crede che quello attuale sia uno scontro tra "estremisti integralisti" e "moderati laici" o che si tratti di un confronto politico degenerato in scontro armato. Fatah non è la controparte "laica", seppure corrotta, di Hamas, un movimento "clericale" o "integralista". I due gruppi sono nati in condizioni simili e hanno matrici comuni. Il programma politico di Hamas, almeno quello con cui si è presentato all'esterno, ricalca punto per punto quello iniziale di Fatah e successivamente quello dell'OLP, ma i due gruppi hanno avuto percorsi diversi. Fatah viene oggi percepito alla stregua delle mafie messe al potere dal sistema coloniale nei paesi arabi. Il potere coloniale ha ovunque allevato, ammaestrato, addestrato gruppi di indigeni che adottano foggie, costumi, comportamenti, linguaggi e "cultura" (si fa per dire!) del paese coloniale. Questi gruppi distaccati dal loro ambiente sociale che imparano a disprezzare, sono ovviamente più manovrabili, comunque più duttili e con cui, in ogni caso è più facile confrontarsi. L'aggettivazione negativa degli indigeni non "acculturati" ha accompagnato l'intervento coloniale sin dall'inizio. Nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento l'aggettivo "fanatico" accompagnava regolarmente, nella stampa e nei discorsi politici, il termine "musulmano". Oggi si preferiscono "integralista", "fondamentalista", "terrorista", ecc. e "musulmano" è stato sostituito da "islamico" o "islamista". Descrivere coi termini di "laicità" e "clericalismo" le formazioni politiche o le organizzazioni terroristiche

denota una incapacità di leggere i fenomeni politici nel mondo islamico, dove la storia dei rapporti tra "religiosità" e "potere" nei diversi momenti storici non è la storia di un rapporto tra una "chiesa" o un "clero", che peraltro non c'è, e uno "Stato", che spesso non c'è e quando c'è non è avvertito come rappresentativo degli interessi di una "nazione". Il richiamo a presunti valori islamici e presunti comportamenti islamici da parte di alcuni movimenti politici esprime il bisogno delle masse di sottoproletariato di difendere una propria identità presunta, non importa se questa sia qualcosa di nuovo, mai esistito prima. Il fallimento dei movimenti massimalisti e nazionalistici, e tra questi includerei Fatah è evidente. I gruppi nati da questi movimenti che in alcuni casi hanno guidato la lotta contro il colonialismo, giunti al potere si sono trasformati in strumenti dell'imperialismo o se si preferisce delle "lobbies" di banchieri, dirigenti di multinazionali, dell'industria militare americana, del mercato cinematografico ed editoriale, dei comandanti militari e dei servizi segreti americani e israeliani, ecc. Tale trasformazione ha fruttato molti arricchimenti - infatti tutti i dirigenti di queste mafie sono diventati miliardari - al prezzo di repressioni feroci. Ovunque, il sodalizio dei collaborazionisti si serve del terrore e della tortura come strumento di potere, direi quasi in modo ideologico. La tortura non è solo praticata, insegnata, imposta, ma addirittura teorizzata da certi docenti universitari israelo-americani. In certi casi è ammessa legalmente, come nella legge israeliana che sancisce la legittimità dell'uso di "pressioni fisiche" e, dopo l'attentato di New York, anche nella legislazione statunitense. Si sa che la tortura è largamente adoperata per terrorizzare le popolazioni sottomesse, ma resta grave il fatto di legalizzarla. Non si può conciliare le aspettative popolari con le scelte politiche dei torturatori, anche se sono dei "patrioti". Tutti capiscono che a Gaza le milizie collaborazioniste di Fatah-ANP, addestrate in Egitto da istruttori americani e israeliani, avevano ricevuto importanti quantità di armamenti allo scopo di provocare uno scontro con le milizie di Hamas. Lo scontro militare, nell'ottica israeliana, mira a creare nuovi dati di fatto, dei fatti compiuti irreversibili: la separazione, nella prospettiva politica oltre che geografica, di Gaza dal resto dei territori occupati. Chi guardi la mappa degli insediamenti israeliani e delle aree militari chiuse può facilmente notare come Israele procede a rosicchiare il territorio e a rinchiudere progressivamente la popolazione palestinese in aree circoscritte: Gaza al sud, una al nord della Cisgiordania con al centro Nablus e una entro il triangolo Hebron-Betlemme-Gerico. Le ultime due aree sono a loro volta frammentate da una serie di colonie israeliane insediate sulle cime delle colline e collegate tra di loro in modo da costituire un sistema di controllo militare del territorio. Il muro che si sta costruendo intorno a queste aree dovrebbe servire a rinchiudere definitivamente gli indigeni superstiti in attesa di condizioni favorevoli per espellerli. All'interno dei recinti così creati, un'autorità indigena, finanziata, armata e dipendente dall'esterno, renderebbe più semplice il controllo di una popolazione irrequieta. L'obiettivo a breve termine è quello di spostare il conflitto in campo palestinese. In una fase transitoria, le aree indigene chiuse possono servire per far sorgere un'effimera struttura statale palestinese. Ciò permetterebbe, tra l'altro, e nell'ambito di un programma di "scambio di popolazioni", di "trasferire" i cosiddetti "arabi israeliani", cioè i palestinesi rimasti nei territori dove è sorto lo Stato d'Israele. Tuttavia, i risultati finora ottenuti non soddisfano il governo israeliano che mira a portare i palestinesi a una vera guerra civile. Lo scenario è lo stesso già sperimentato con successo in Libano e oggi in Iraq. Le opzioni di ordine pratico sono molte: far esplodere autobombe contro obiettivi delle milizie collaborazioniste e attribuirne la responsabilità a Hamas per indurre le milizie di Fatah-ANP a una reazione ancora più sanguinaria, assassinio di qualche capo collaborazionista, per spingere i suoi seguaci a vendicarlo, ecc. L'assassinio al fine di modificare lo scenario politico è uno strumento largamente e continuamente adoperato dal sistema di potere israeliano. Gli esempi abbondano. Il più noto è quello dell'uccisione di Bashir Gemayel nel 1982. Gemayel era stato finanziato dagli americani per creare una sua milizia. I miliziani delle cosiddette "Forze libanesi", meglio noti come "falangisti", erano stati addestrati in Israele. Quando l'esercito israeliano aveva occupato il Libano, Gemayel era stato nominato presidente della repubblica e subito ucciso in un attentato di cui non si sono mai scoperti né esecutori né mandanti. Le milizie falangiste erano state portate dalle truppe israeliane che avevano assediato i campi profughi di Sabra e Chatila a Beirut a vendicare il capo ucciso partecipando al noto eccidio nei due campi. Gli scontri tra le milizie di Fatah-ANP e Hamas forniscono un altro alibi per celare le storiche responsabilità israeliane nel creare le condizioni disumane in cui versano milioni di palestinesi. Quelle responsabilità, che perdurano tuttora, non attenuano quelle dei dirigenti dei due gruppi armati palestinesi e in particolare dei dirigenti di Fatah, la formazione che ha sempre goduto della struttura più solida, della simpatia della maggioranza dei palestinesi e del sostegno economico dei governi arabi, e oggi anche di quello israeliano, americano ed europeo. Parlando delle responsabilità di Fatah, bisogna distinguere, ovviamente, l'onesto operare e la buona fede di migliaia di militanti che, prima dei famigerati accordi di Oslo, si erano fatti carico delle sofferenze e delle aspirazioni delle masse e l'operato dei dirigenti in esilio i quali hanno azzerato la lunga lotta del popolo palestinese in cambio di un potere effimero. Le responsabilità del gruppo dirigente di Fatah-ANP non si limitano alla mera repressione, per conto della potenza occupante, di coloro che si battono per la liberazione e la giustizia. Il potere di Fatah si è contraddistinto per la collaborazione delle milizie (i cosiddetti apparati di sicurezza) dell'ANP con i servizi israeliani, per la pratica dell'incarcerazione e della tortura fino alla morte dei prigionieri politici. Le responsabilità vanno ben aldilà fino a investire e colpire l'intero processo di liberazione dei popoli palestinese e israeliano e dei popoli arabi, nella misura in cui la collaborazione del gruppo di potere di Fatah al progetto del "grande Medio Oriente" immaginato dai cosiddetti "neocons", oggi al potere negli Stati Uniti e in Israele, ha messo al servizio dei governi di Israele e Stati Uniti un apparato amministrativo e poliziesco capace di incidere sulle dinamiche sociali e politiche in atto. La disarticolazione del movimento di liberazione palestinese, palese negli accordi tra Fatah e i governi israeliani fin dal 1993, è stata accettata non tanto per cecità politica quanto per brama di potere di un gruppo ansioso di gestire un potere qualsiasi e impaurito dalla crescita di un movimento di massa nei territori occupati. Mentre una

delegazione palestinese unitaria partecipava, alla luce del sole e con il benessere della direzione dell'OLP, ai negoziati di Madrid e poi di Washington, e riferiva pubblicamente nei territori occupati sull'andamento dei negoziati, il gruppo di potere di Fatah stipulava segretamente ad Oslo, e alle condizioni israeliane, degli accordi che di fatto mettevano il più importante gruppo politico-militare palestinese alla mercè dell'occupazione israeliana e, cosa ancor più grave, introduceva nei territori occupati attraverso la costituzione della polizia dell'ANP una enorme quantità di armi e di uomini armati provenienti dall'estero all'evidente scopo di spostare sul terreno militare lo scontro tra il disarmato e pacifico movimento di resistenza popolare e l'esercito di occupazione. L'impianto dell'amministrazione di Fatah-ANP ha creato dinamiche sociali nuove. In una situazione di miseria, uno stipendio, per quanto povero, di un miliziano è una boccata d'ossigeno per l'intera famiglia. Lo stipendio è ovviamente dato soltanto a chi "obbedisce". Il commercio, e quindi la vendita dei prodotti all'estero, fondamentale per qualsiasi economia, e a maggior ragione per un'economia sotto assedio, passa necessariamente attraverso "aziende" create dai capi di Fatah-ANP o dai loro figli o mogli, sotto il controllo del governo di occupazione. Il governo israeliano, pur riscuotendo le tasse dirette e indirette dai palestinesi, non ha mai pagato i costi dell'amministrazione e dell'occupazione. I costi dei servizi, di scuole, ospedali, di amministrazioni comunali, di strade, nettezza urbana e quant'altro sono stati pagati dal lavoro dei palestinesi nei territori occupati come nel resto del mondo. I finanziamenti esteri, e lo si è visto in modo chiaro dopo gli scontri tra Fatah e Hamas, servono esclusivamente a foraggiare le milizie armate e a creare privilegi per difendere i quali le stesse milizie vengono addestrate e armate. Formalmente i finanziamenti esteri dovrebbero coprire i costi dell'amministrazione e vengono versati allo scopo dichiarato di aiutare il processo di pace che dovrebbe portare a realizzare la separazione fra israeliani e palestinesi, relegando i palestinesi in una riserva. A questo proposito va sottolineato che la dottrina separatista è una vera trappola. Invece della liberazione e della riconciliazione di palestinesi e israeliani, vengono propagandate idee di spartizione, separazione e segregazione che alimentano i conflitti invece di spegnerli e che creano situazioni difficili da superare e dalle conseguenze imprevedibili su un piano più generale, quale la costruzione del "muro di separazione" che fa dei palestinesi, cioè degli abitanti originari di quella che fu la terra santa, un corpo estraneo, delimitato e separato, da rigettare ed espellere alla prima occasione. Il muro ha effetti nefasti non solo su israeliani e palestinesi ma sul concetto stesso di convivenza civile su scala mondiale. Oggi la maggioranza dei palestinesi sembra ancora convinta che la liberazione risieda nella costituzione di uno "Stato". Ciò sposta i termini del problema: antepone questa questione a quella più urgente dei diritti fondamentali dell'uomo, fa dimenticare che lo "Stato" ha ragione di essere soltanto se è garante dei diritti, se è "Stato di diritto". I palestinesi sono stati trascinati sul terreno insidioso della spartizione e dell'esclusivismo e chiamati a rispondere a questioni marginali volte a eludere il problema reale: quello dell'occupazione della loro terra, l'espulsione di gran parte di loro, la dispersione della società, la cancellazione della Palestina. Prima dello Stato e di ogni altra questione, i palestinesi hanno bisogno di diritti: diritto alla vita di ciascun individuo, diritto all'integrità fisica - in contrasto con la legislazione israeliana vigente -, diritto alla dimora nel proprio territorio - che può chiamarsi Israele o quel che si vuole -, diritto alla proprietà della terra - che ovviamente contrasta con la legge israeliana sulla "terra ebraica" e sulla "proprietà degli assenti" -, diritto alla casa - e non vedersela demolire -, diritto alla libera circolazione nel proprio paese Palestina/Israele, al lavoro, allo studio, diritti civili e diritti politici. Ogni discorso che tende a deviare l'attenzione dai diritti fondamentali è ingannevole e va respinto, compreso quello sui confini e sui bantustan. Gli scontri tra Hamas e Fatah-ANP non hanno solo leso la credibilità dei due gruppi, ma messo in evidenza l'insostenibilità della formula "due popoli, due Stati". Alla perdita di credibilità del vecchio progetto politico dell'OLP non è certo estraneo il logorio messo in essere dal governo israeliano attraverso un processo negoziale impari il cui oggetto è la spogliazione dei palestinesi dello spazio fisico. La coabitazione col sistema di occupazione trasforma necessariamente il partner in collaborazionista. **Continuo a credere nell'azione di massa, cosciente, costante, meticolosa, democratica, che come nell'ormai lontano 1987, ha portato a quella insurrezione popolare disarmata e non violenta che tanto aveva spaventato il vertice dell'OLP e il governo Shamir da indurre entrambi ad azioni miranti a portare lo scontro sul terreno militare.** Oggi, il disarmo delle formazioni armate è diventato una impellente necessità vitale per il popolo palestinese, a cominciare dalle bande più pericolose: gli svariati apparati di servizi segreti dell'ANP. Sembra un obiettivo utopico e irraggiungibile. Certamente non sarà un percorso facile ma un processo lungo, difficile e dagli esiti incerti. Sarà difficile isolare i collaborazionisti armati perché, nella situazione di miseria in cui sono ridotti i palestinesi, le milizie continuano a ricevere cospicui finanziamenti dall'estero, ragione per cui troveranno sempre nuovi adepti. Tuttavia, è più realistico parlare di disarmo e riconciliazione che di ingannevoli strutture statuali armate al fine di aiutare a realizzare il sogno sionista di egemonia in "una terra senza popolo". Il disarmo non solo dei palestinesi ma anche degli israeliani è possibile e permette una convivenza civile tra le due popolazioni presenti sul territorio della Palestina storica, è una prospettiva realistica e raggiungibile per il semplice fatto che la stragrande maggioranza degli israeliani e dei palestinesi vuole vivere, lavorare, vedere crescere i propri figli in pace, è una prospettiva di segno diametralmente opposto alla politica dei dirigenti israeliani, dei collaborazionisti palestinesi e dei loro sponsor americani che illudono le masse con promesse di pace tribale armata, mentre sul terreno creano le condizioni affinché non si possa mai realizzare alcuna pace.

\* docente presso l'università di Cagliari. L'articolo è stato pubblicato su "L'Ernesto"

editing a cura di ISM-Italia, 22 ottobre 2007

## **L'illusione di Oslo di Adam Hanieh**

**Gli accordi di Oslo non sono stati un fallimento per Israele – sono serviti come una foglia di fico per consolidare e approfondire il suo controllo sulla vita dei palestinesi.**

Quest'anno ricorre il ventesimo anniversario della firma degli Accordi di Oslo tra l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e il governo israeliano. Ufficialmente conosciuta come Dichiarazione dei Principi sulle Disposizioni di Autogoverno Temporaneo, gli Accordi di Oslo sono stati saldamente sistemati nel quadro della soluzione a due Stati, che annuncia "la fine di decenni di scontro e di conflitto", il riconoscimento di "mutua legittimità e diritti politici" e l'obiettivo di raggiungere "una coesistenza pacifica e reciproca dignità e sicurezza e ...una pace giusta, durevole e globale."

I suoi sostenitori hanno affermato che sotto Oslo, Israele avrebbe ceduto gradualmente il controllo sul territorio nella West Bank e nella Striscia di Gaza, con la neocostituita Autorità Palestinese che alla fine vi avrebbe costituito uno Stato indipendente. Lo sviluppo dei negoziati e i successivi accordi tra OLP e Israele hanno aperto invece la strada all'attuale situazione esistente nella West Bank e a Gaza. L'Autorità Palestinese che ora governa su circa 2,6 milioni di palestinesi nella West Bank è diventata l'architetto chiave della strategia politica palestinese. Le sue istituzioni traggono legittimità internazionale da Oslo e nello stesso contesto l'obiettivo dichiarato di "costituire uno Stato palestinese indipendente" resta fissato al terreno. Gli incessanti appelli per un ritorno al negoziato, fatti quasi quotidianamente da leader americani ed europei, danno ascolto ai principi fissati nel settembre del 1993.

Dopo due decenni, è ormai comune sentire Oslo descritto come un "fallimento" a causa della realtà in atto rappresentata dall'occupazione israeliana. Il problema di questo giudizio è che confonde gli obiettivi dichiarati di Oslo con i suoi veri scopi. Dal punto di vista del governo israeliano, l'intento di Oslo non era quello di porre fine all'occupazione della West Bank e della Striscia di Gaza o di affrontare le questioni sostanziali dell'espropriazione palestinese, ma qualcosa di molto più funzionale. Facendo credere che i negoziati avrebbero portato a una sorta di "pace", Israele è riuscito a far apparire le sue intenzioni come quelle di un partner, più che di un nemico della sovranità palestinese.

Sulla base di questa percezione, il governo israeliano ha utilizzato Oslo come una foglia di fico per coprire il suo controllo consolidato e rafforzato sulla vita dei palestinesi, utilizzando gli stessi meccanismi strategici branditi fin dall'inizio dell'occupazione del 1967. La costruzione di colonie, le restrizioni al movimento dei palestinesi, l'incarcerazione di migliaia di persone, il dominio alle frontiere e sulla vita economica: si sono sommati tutti insieme per formare un complesso sistema di controllo. Un volto palestinese può presiedere l'amministrazione, giorno per giorno, di affari palestinesi, ma il potere ultimo rimane nelle mani di Israele. Questa struttura ha raggiunto il suo apice nella Striscia di Gaza - dove oltre 1,7 milioni di persone sono rinchiusi in una piccola enclave con l'ingresso e l'uscita di persone e merci che sono determinati in gran parte dal dictat israeliano.

Oslo ha avuto anche un effetto politico pernicioso. Riducendo la lotta palestinese a un processo di baratto di schegge di terra nella West Bank e nella Striscia di Gaza, Oslo ha disarmato, dal punto di vista ideologico, parti non trascurabili del movimento politico palestinese che sostenevano il continuare della resistenza al colonialismo israeliano e che si proponevano la realizzazione autentica delle aspirazioni palestinesi. La più importante di queste aspirazioni era la richiesta che i profughi palestinesi avessero il diritto di ritornare alle case e alle terre dalle quali erano stati espulsi nel 1947 e 1948. Oslo ha fatto apparire fantasioso e irrealistico il discutere di questi obiettivi, normalizzando un pragmatismo illusorio, invece di affrontare le radici di fondo dell'esilio palestinese. Al di fuori della Palestina, Oslo ha minato fatalmente la solidarietà diffusa e l'empatia con la lotta palestinese sviluppate durante gli anni della prima Intifada, rimpiazzando l'orientamento rivolto al supporto collettivo di base con la fede nelle trattative guidate dai governi occidentali. Ai movimenti di solidarietà potrebbe occorrere più di un decennio per ricostituirsi.

Mentre il movimento palestinese si è indebolito, Oslo ha contribuito a rafforzare la posizione regionale di Israele. La percezione illusoria che Oslo avrebbe condotto verso la pace, ha permesso ai governi arabi, guidati da Giordania ed Egitto, di contrarre legami economici e politici con Israele sotto gli auspici americani ed europei. Israele è stato così in grado di liberarsi dai boicottaggi arabi, stimati essere costati cumulativamente, tra il 1948 e il 1994, 40 miliardi di dollari. Ancora più significativamente, una volta che Israele è stato reintegrato, aziende internazionali hanno potuto investire nell'economia israeliana senza timore di attirare boicottaggi da partner commerciali arabi. In tutti i modi, Oslo si presentava come lo strumento ideale per irrobustire il controllo di Israele sui palestinesi e rafforzare nel contempo la sua posizione all'interno di un Medio Oriente più ampio. Non c'era contraddizione tra il supporto al "processo di Pace" e il rendere più accentuata la colonizzazione - il primo ha operato costantemente per rendere possibile la seconda.

E' importante ricordare che in mezzo al clamore del tifo di incoraggiamento per Oslo a livello internazionale - coronato, nel 1994, dall'assegnazione del premio Nobel per la Pace congiuntamente al primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, al ministro degli esteri israeliano Shimon Peres e al leader dell'OLP Yasser Arafat - una manciata di voci perspicaci ha previsto la situazione che oggi ci troviamo ad affrontare. Tra queste degna di nota è quella di Edward Said che ha scritto con forza contro Oslo,

commentando che la sua firma ha messo in mostra "lo spettacolo degradante di Yasser Arafat che ringrazia tutti per la sospensione della maggior parte dei diritti del suo popolo, e la fatua solennità della performance di Bill Clinton che, come un imperatore romano del ventesimo secolo, conduce al pascolo i due re vassalli attraverso i rituali della riconciliazione e della riverenza." Descrivendo l'accordo come "uno strumento della resa palestinese, una Versailles palestinese," Said ha affermato che l'OLP sarebbe divenuto un "gendarme di Israele" che l'avrebbe aiutato a rafforzare il suo dominio economico e politico delle aree palestinesi, consolidando uno "stato di dipendenza permanente." Nonostante le analisi come quella di Said siano importanti semplicemente per ricordare la loro notevole preveggenza e in quanto elemento di contrasto con la costante mitizzazione della documentazione storica, oggi esse rivestono un significato particolare in quanto praticamente tutti i leader del mondo continuano a giurare fedeltà a un chimerico "processo di pace".

Una domanda che, nelle analisi di Oslo e della strategia a due Stati, risulta spesso priva di indirizzo, consiste nel perché la leadership palestinese con sede nella West Bank sia stata tanto volentieri complice di questo processo disastroso. Troppo spesso la spiegazione è essenzialmente tautologica - qualcosa di simile a "la leadership palestinese ha fatto scelte sbagliate perché sono dei leader mediocri." Spesso il dito è puntato contro la corruzione o le difficoltà del contesto internazionale che limitano le opzioni politiche disponibili.

Cosa manca a questo tipo di spiegazione è un fatto spigoloso: alcuni palestinesi sono molto interessati al vedere la continuazione dello status quo. Nel corso degli ultimi due decenni l'evoluzione del governo israeliano ha prodotto profondi cambiamenti nella natura della società palestinese. Queste modifiche si sono concentrate nella West Bank, coltivando una base sociale che sostiene la traiettoria politica della leadership palestinese nel suo desiderio di cedere i diritti dei palestinesi in cambio dell'essere incorporata nelle strutture dell'insediamento coloniale israeliano. E' questo processo di trasformazione socio-economica che spiega la sottomissione a Oslo della leadership palestinese e indica la necessità di una rottura radicale con la strategia dei due Stati.

### **La base sociale di Oslo e la strategia dei due Stati**

Lo svolgimento del processo di Oslo è stato sostanzialmente plasmato dalle strutture dell'occupazione definite da Israele nei decenni precedenti. Durante questo periodo, il governo israeliano ha promosso una campagna sistematica di confisca delle terre palestinesi e la costruzione di insediamenti nelle zone dalle quali i palestinesi erano stati scacciati durante la guerra del 1967. La logica di questa costruzione di colonie era incarnata in due importanti piani strategici: il Piano Allon (1967) e il Piano Sharon (1981). Entrambi prefiguravano colonie israeliane situate tra i maggiori centri abitati da palestinesi e sopra a falde acquifere e terreni agricoli fertili. Una rete stradale esclusivamente per israeliani avrebbe infine collegato queste colonie l'una all'altra, come pure alle città israeliane al di fuori della West Bank. In questo modo Israele poteva impadronirsi delle terre e delle risorse, separare le aree palestinesi l'una dall'altra ed evitare quanto più possibile una responsabilità diretta nei confronti della popolazione palestinese. L'asimmetria del controllo israeliano e palestinese su terra, sulle risorse e sull'economia ha fatto sì che i contorni dello Stato palestinese in formazione fossero dipendenti completamente dal progetto israeliano.

In combinazione con le restrizioni militari applicate al movimento dei contadini palestinesi e al loro accesso all'acqua e alle altre risorse, le massicce ondate di confisca dei terreni e la costruzione di colonie, durante le prime due decadi di occupazione, hanno trasformato la proprietà fondiaria palestinese e le modalità di riproduzione sociale. Dal 1967 al 1974, la quantità di terra palestinese coltivata nella West Bank è scesa di circa un terzo. L'esproprio dei terreni nella Valle del Giordano da parte di coloni israeliani ha fatto sì che l'87% di tutte le terre irrigate nella West Bank è stato rimosso dalle mani palestinesi. Ordini militari hanno proibito la perforazione di nuovi pozzi a fini agricoli e hanno ristretto l'uso complessivo di acqua da parte dei palestinesi, mentre i coloni israeliani sono stati incoraggiati a usare acqua più del necessario.

Con questa deliberata distruzione del settore agricolo, i palestinesi più poveri - in particolare i giovani - sono stati rimossi dalle aree rurali e sono stati attratti dal lavoro nel settore dell'edilizia e dell'agricoltura all'interno di Israele. Nel 1970, il settore agricolo occupava più del 40% della forza lavoro palestinese che lavorava nella West Bank. Nel 1987, questa cifra era scesa a solo il 26%. La quota del PIL del settore agricolo è scesa dal 35% al 16% tra il 1970 e il 1991.

Nell'ambito del quadro stabilito dagli Accordi di Oslo, Israele ha incorporato perfettamente questi cambiamenti nella West Bank in un sistema globale di controllo. Il territorio palestinese è stato trasformato gradualmente in un mosaico di enclave isolate, con i tre nuclei abitativi principali nel nord, nel centro e nel sud della West Bank divisi l'uno dall'altro da blocchi di colonie. All'Autorità Palestinese è stata garantita un'autonomia limitata nelle aree dove viveva la maggior parte dei palestinesi (le cosiddette Aree A e B), ma il viaggiare tra queste aree potrebbe essere interrotto in ogni momento dall'esercito israeliano. Qualsiasi movimento da o per le Aree A e B, così come la decisione sui diritti di residenza in tali aree, erano soggetti all'autorità israeliana. Israele aveva pure il controllo sulla maggior parte della falda acquifera, sulle risorse del sottosuolo e su tutto lo spazio aereo della West Bank. I palestinesi si basavano perciò per il loro approvvigionamento idrico ed energetico sulla discrezione israeliana.

Il completo controllo di Israele su tutte le frontiere esterne, legittimato nel Protocollo di Parigi del 1994 relativo alle relazioni economiche tra Autorità Palestinese e Israele, stava a significare che per l'economia palestinese era impossibile sviluppare relazioni commerciali significative con un paese terzo. Il Protocollo di Parigi ha dato a Israele l'ultima parola su ciò che l'AP ha il permesso di importare e di esportare. La West Bank e la Striscia di Gaza sono diventate così fortemente dipendenti dalle merci importate, con il totale delle importazioni che è compreso tra il 70% e l'80% del PIL. Dal 2005, l'Ufficio Centrale Palestinese di Statistiche ha stimato che il 74% di tutte le importazioni nella West Bank e nella Striscia di Gaza avevano origine in Israele, mentre l'88% di tutte le esportazioni da quelle aree era destinato a Israele.

Con nessuna vera base economica, l'AP era completamente dipendente dai capitali esteri sotto forma di aiuti e prestiti, i quali pure erano sotto il controllo di Israele. Tra il 1995 e il 2000, il 60% delle entrate totali dell'AP proveniva da imposte indirette incassate dal governo israeliano sulle merci importate dall'estero e destinate ai territori occupati. Queste tasse erano riscosse dal governo israeliano e poi trasferite all'AP ogni mese secondo un processo delineato dal Protocollo di Parigi. L'altra principale fonte di reddito per l'AP proveniva dagli aiuti stranieri e dagli esborsi da parte degli Stati Uniti, dell'Europa e dei governi arabi. A dire la verità, i dati degli aiuti calcolati in percentuale del reddito nazionale lordo hanno mostrato che la West Bank e la Striscia di Gaza sono state tra tutte le regioni del mondo quelle più dipendenti dagli aiuti.

### **Il cambiamento della struttura del lavoro**

Questo sistema di controllo ha generato due importanti cambiamenti nella struttura socio-economica della società palestinese. Il primo di questi è connesso alla natura del lavoro palestinese, che è diventato sempre più un rubinetto che può essere aperto o chiuso in base alla situazione economica e politica e le necessità del capitale israeliano. A partire dal 1993, Israele si è messo in moto intenzionalmente per sostituire la forza lavoro palestinese che faceva la spola quotidianamente dalla West Bank con lavoratori stranieri provenienti dall'Asia e dall'Europa dell'est. Questa situazione è stata in parte resa possibile dal declinare dell'importanza dell'edilizia e dell'agricoltura in quanto, negli anni '90, l'economia d'Israele si è spostata ben lontana dai quei settori verso altri ad alta tecnologia e le esportazioni di capitale finanziario.

Tra il 1992 e il 1996, l'occupazione di palestinesi in Israele è scesa da 116.000 lavoratori (il 33% della forza lavoro palestinese) a 28.100 (6% della forza lavoro palestinese). I redditi da lavoro in Israele sono crollati dal 25% del PIL palestinese nel 1992 al 6% nel 1996. Tra il 1997 e il 1999, una ripresa dell'economia israeliana ha visto un aumento, in assoluto, del numero dei lavoratori palestinesi a livelli approssimativamente equivalenti a quelli precedenti il 1993, ma la percentuale della forza lavoro palestinese che lavora all'interno di Israele era comunque quasi la metà di quella che era stata un decennio prima.

Invece di lavorare all'interno di Israele, i palestinesi sono divenuti sempre più dipendenti dal pubblico impiego all'interno dell'AP o dai trasferimenti fatti dall'AP alle famiglie dei prigionieri, martiri o bisognosi. Nel 2000, l'impiego nel settore pubblico ha costituito quasi un quarto del totale dell'occupazione nella West Bank e nella Striscia di Gaza, un livello che dal 1996 era stato quasi raddoppiato. Più della metà delle spese dell'AP è andata in salari per questi lavoratori del settore pubblico. Il settore privato ha fornito un'occupazione sostanziale, in particolare in quello dei servizi. Tra questi sono prevalse in maniera preponderante le piccole imprese a conduzione familiare - oltre il 90% di tali imprese palestinesi impiegano meno di dieci persone - conseguentemente a decenni di politiche israeliane di de-sviluppo.

### **Il Capitale e l'Autorità Palestinese**

Accanto alla crescente dipendenza delle famiglie palestinesi dall'impiego o dai pagamenti effettuati dall'AP, la seconda maggiore peculiarità della trasformazione socio-economica della West Bank era legata alla peculiarità della classe capitalistica palestinese. In una situazione di debolezza della produzione locale e di una estremamente elevata dipendenza dalle importazioni e dai flussi di capitali esteri, il potere economico della classe capitalistica palestinese nella West Bank non scaturiva da un'industria locale, ma piuttosto dalla prossimità all'AP in quanto canale principale di afflussi di capitale straniero. Per tutti gli anni di Oslo, questa classe si è coalizzata grazie alla fusione di tre distinti gruppi sociali: i capitalisti "rimpatriati", per lo più provenienti da una borghesia palestinese che si era sviluppata negli stati arabi del Golfo e che aveva mantenuto stretti legami con la nascente Autorità Palestinese; famiglie e persone che avevano storicamente dominato la società palestinese, spesso grandi proprietari terrieri del periodo antecedente il 1967, in particolare nelle regioni settentrionali della West Bank; e coloro che, dal 1967, erano riusciti ad accumulare ricchezze grazie alla loro posizione da interlocutori all'interno dell'occupazione.

Sebbene le appartenenze di questi tre gruppi si sovrapponevano considerevolmente, il primo è stato particolarmente significativo per la natura dello Stato e la formazione di classe nella West Bank. I flussi finanziari che si basavano sul Golfo avevano giocato da tempo un ruolo importante nello smorzare le punte radicali del nazionalismo palestinese, ma il loro collegamento con il processo di Oslo per la creazione di uno Stato ha rafforzato radicalmente le tendenze alla statizzazione e burocratizzazione nell'ambito dello stesso progetto nazionale palestinese.



Questa nuova configurazione a tre lati della classe capitalistica era incline a trarre la sua ricchezza da un rapporto privilegiato con l'Autorità Palestinese, che ha agevolato la sua crescita mediante la concessione di monopoli per merci, come cemento, petrolio, farina, acciaio, sigarette; il rilascio di permessi di importazione esclusivi e di esenzioni doganali; il conferimento di diritti monopolistici per la distribuzione delle merci nella West Bank e nella Striscia di Gaza e l'assegnazione di terreni di proprietà del governo a un prezzo al di sotto del loro valore. Oltre a queste forme di accumulazione agevolata dallo Stato, la gran parte degli investimenti che, durante tutti gli anni di Oslo, sono entrati nella West Bank provenienti da donatori stranieri- realizzazione di infrastrutture, progetti di nuove costruzioni, sviluppo dell'agricoltura e del turismo -erano in genere in un qualche modo connessi a questa nuova classe capitalistica.

Nel contesto della posizione completamente subordinata dell'AP, la capacità di accumulare è stata sempre legata al consenso di Israele, e quindi ha presupposto un prezzo politico - quello destinato all'acquisto della complicità con la colonizzazione in atto e una resa forzata. Significa anche che i componenti chiave dell'élite palestinese - i più ricchi uomini d'affari, la burocrazia di stato dell'AP e i rimasugli della stessa OLP - sono giunti a condividere un interesse comune nel progetto politico di Israele. Il dilagare del clientelismo e della corruzione sono risultati i logici sottoprodotti di questo sistema, visto che la sopravvivenza individuale dipendeva dai rapporti personali con l'Autorità Palestinese. La corruzione fatta sistema dell'AP, che i governi israeliani e occidentali hanno denunciato regolarmente per tutti gli anni '90 e 2000, è stata, in altre parole, una conseguenza necessaria e inevitabile proprio del sistema che questi poteri avevano essi stessi istituito.

### **La svolta neoliberista**

Queste due caratteristiche principali della struttura di classe palestinese - una forza lavoro dipendente per l'impiego dall'Autorità Palestinese, e una classe politica embricata con il dominio israeliano attraverso le istituzioni della stessa AP - hanno continuato a caratterizzare la società palestinese nella West Bank durante tutta la prima decade degli anni 2000. La divisione della West Bank e della Striscia di Gaza tra Fatah e Hamas nel 2007 ha rafforzato questa struttura, con la West Bank soggetta a limitazioni di movimento sempre più complesse e al controllo economico. Allo stesso tempo, Gaza ha sviluppato una diversa traiettoria, con il governo di Hamas che fa affidamento sui profitti tratti dal commercio dei tunnel e sugli aiuti provenienti da Stati come l'Arabia Saudita e il Qatar.

Negli ultimi anni, tuttavia, c'è stato un cambiamento importante nella traiettoria economica dell'Autorità Palestinese, confinata in un duro programma neo-liberista fondato sull'austerità nel settore pubblico e un modello di sviluppo volto a integrare ulteriormente il capitale palestinese e israeliano in zone industriali rivolte all'esportazione. Questa strategia economica contribuisce solo a legare ulteriormente gli interessi del capitale palestinese con quelli di Israele, incorporando la responsabilità del colonialismo israeliano nelle strutture stesse dell'economia palestinese. Essa ha prodotto l'aumento dei livelli di povertà e una radicalizzazione crescente della ricchezza. Nella West Bank il PIL reale pro-capite è aumentato da poco più di 1.400 dollari nel 2007, a circa 1.900 dollari nel 2010, la crescita più rapida in un decennio. Allo stesso tempo, il tasso di disoccupazione è rimasto sostanzialmente costante intorno al 20%, tra i più alti al mondo. Una delle conseguenze è stato il livello profondo di povertà: nel 2009 e 2010, circa il 20% dei palestinesi nella West Bank vivevano con meno di 1,67 dollari al giorno per una famiglia di cinque persone. Nonostante questi livelli di povertà, nel 2010, i consumi del 10% dei più ricchi sono saliti al 22,5% del totale.

In tali circostanze, la crescita si è basata su un incremento prodigioso del debito basato sulla spesa nei servizi e nel settore immobiliare. Secondo la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD), nel 2010 i settori alberghiero e della ristorazione sono aumentati del 46%, mentre quello delle costruzioni è aumentato del 36%. Allo stesso tempo, la produzione è diminuita del 6%. I livelli imponenti della portata del debito basato sui consumi sono riportati nelle cifre dell'Autorità Monetaria Palestinese che rivelano che l'ammontare del credito bancario è quasi raddoppiato tra il 2008 e il 2010. La maggior parte di questa spesa basata sui consumi è investita in immobili residenziali, nell'acquisto di automobili o in carte di credito; l'importo del credito concesso per questi tre settori è aumentato di uno straordinario 245% tra il 2008 e il 2011. Queste forme di consumatore privato e di detentore di debito di famiglia potenzialmente portano a profonde implicazioni sul come le persone vedono le loro capacità di lotta sociale e il loro rapporto con la società. Sempre più presi in una rete di rapporti finanziari, gli individui cercano di soddisfare i propri bisogni tramite il mercato, di solito prendendo in prestito denaro, piuttosto che attraverso la lotta collettiva per i diritti sociali. La crescita di questi rapporti finanziari e basati sul debito caratterizza quindi la società palestinese. Essa ha avuto, nella seconda metà degli anni 2000, un'influenza conservatrice con la maggior parte della gente interessata alla "stabilità" e alla capacità di saldare il debito piuttosto che alla possibilità della resistenza popolare.

### **Superare l'impasse?**

L'attuale cul-de-sac della strategia politica palestinese è inseparabile dalla questione di classe. La strategia dei due Stati incarnata da Oslo ha prodotto una classe sociale che trae notevoli vantaggi dalla sua posizione in cima al processo di negoziazione e dai suoi legami con le strutture di occupazione. Questa è la ragione ultima della posizione politica supina dell'AP, e ciò significa che un aspetto centrale della ricostruzione della resistenza palestinese deve necessariamente confrontarsi con la posizione di

questa elite. Negli ultimi anni, ci sono stati alcuni segnali interessanti su questo fronte, con l'emergere di movimenti di protesta che si sono occupati del deteriorarsi delle condizioni economiche nella West Bank e hanno preso di mira esplicitamente il ruolo dell'AP nel contribuire ad esse. Ma finché i maggiori partiti politici palestinesi continueranno a subordinare la questione di classe alla presunta necessità di un'unità nazionale, sarà difficile che questi movimenti trovino un fattore trainante più profondo.

Inoltre, la storia degli ultimi due decenni mostra che il modello "falchi e colombe" della politica israeliana, così popolare nei superficiali reportage dei media corporativi e condivisa di tutto cuore dalla leadership palestinese della West Bank, è decisamente falso. La forza è stata la levatrice fondamentale dei "negoziati di Pace ". Infatti, l'espansione delle colonie, le limitazioni di movimento e la permanenza del potere militare hanno reso possibile la legalizzazione del controllo israeliano attraverso gli Accordi di Oslo. Questo non significa negare che esistono differenze sostanziali tra le varie forze politiche all'interno di Israele, ma piuttosto sostenere che queste differenze esistono lungo un continuum piuttosto che per una netta dissociazione. La violenza e le trattative sono complementari e rafforzano vicendevolmente gli aspetti di un progetto politico comune, condiviso da tutte le parti principali, ed entrambe agiscono in tandem per rafforzare il controllo israeliano sulla vita dei palestinesi. Gli ultimi due decenni hanno confermato in modo energico questi fatti.

La realtà del controllo israeliano odierno è il risultato di un unico processo che ha combinato inevitabilmente violenza e l'illusione di negoziati come un'alternativa pacifica. La contrapposizione tra gli estremisti di destra e il cosiddetto campo della pace israeliano agisce per offuscare la centralità della forza e del controllo coloniale contenuto nel programma politico di quest'ultimo.

La ragione di questo è l'assunto, condiviso dei sionisti di destra e di sinistra , che i diritti dei palestinesi possono essere ridotti alla questione di uno stato in qualche parte della Palestina storica. La realtà è che il progetto prioritario degli ultimi 63 anni di colonizzazione in Palestina è stato il tentativo da parte dei vari governi israeliani di dividere e scindere il popolo palestinese, il tentativo di distruggere un'identità nazionale coesa, separando gli uni dagli altri. Questo processo è illustrato chiaramente dalle diverse categorie di palestinesi: i profughi, che restano sparpagliati nei campi di tutta la regione; coloro che nel 1948 sono rimasti sulla loro terra e più tardi sono divenuti cittadini dello Stato di Israele; quelli che vivono nei cantoni isolati della West Bank; ed ora quelli che sono separati dalla frammentazione della West Bank e della Striscia di Gaza. Tutti questi gruppi di persone costituiscono la nazione palestinese, ma la negazione della loro caratterizzazione unitaria è stata la logica prevalente della colonizzazione da prima del 1948. Sia la sinistra sionista che la destra concordano con questa logica e hanno agito all'unisono per restringere la "questione" palestinese a frammenti isolati della nazione nel suo complesso. Questa logica è pure quella accettata di tutto cuore dall'Autorità Palestinese ed è incarnata nella sua visione di una "soluzione a due Stati".

Oslo potrebbe essere morto, ma il suo cadavere putrido non dovrebbe essere quello che ogni palestinese dovrebbe sperare di resuscitare. Ciò che serve è un nuovo orientamento politico che rifiuti la frammentazione dell'identità palestinese in zone geografiche disperse. E' incoraggiante vedere il coro montante di appelli a un riorientamento della strategia palestinese, sulla base di un unico Stato in tutta la Palestina storica. Tale risultato non si potrà ottenere solo grazie agli sforzi dei palestinesi. Esso richiede una più ampia sfida alle relazioni privilegiate di Israele con gli Stati Uniti e alla sua posizione di perno chiave del potere degli Stati Uniti nel Medio Oriente. Ma la strategia a uno Stato presenta per la Palestina una visione che conferma l'essenziale unità di tutti i settori del popolo palestinese, indipendentemente dall'aspetto geografico.

Fornisce, inoltre, un percorso per giungere al popolo israeliano che rifiuta il sionismo e il colonialismo attraverso la speranza in una società futura che non discrimina sulla base di un'identità nazionale, e in cui tutti possano vivere indipendentemente dalla religione o dall'etnia. E' questa visione che fornisce un percorso per raggiungere sia la pace che la giustizia.

(tradotto da mariano mingarelli) [www.amicizialtalo-palestinese.org](http://www.amicizialtalo-palestinese.org)

## **Intorno un deserto**

Sono passati 66 anni dalla risoluzione di partizione della Palestina!  
Sono passati 65 anni dall'inizio della pulizia etnica della Palestina!  
Sono passati 65 anni dalla costituzione dello Stato di Israele!  
Sono passati 49 anni dalla costituzione dell'OLP (l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina)  
Sono passati 46 anni dalla occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza!  
Sono passati 40 anni dalla guerra del Kippur!  
Sono passati 31 anni dal massacro di Sabra e Chatila!

Intorno un deserto

Sono passati 22 anni dagli incontri di Madrid!  
Sono passati 20 anni dalla firma degli accordi di Oslo!  
Sono passati 15 anni dalla firma del patto di Wye Plantation!  
Sono passati 11 anni dalla Operazione Defensive Shield!  
Sono passati 11 anni dall'inizio della costruzione del Muro!

Intorno un deserto

**Sono passati 26 anni dall'inizio della prima Intifada!**  
**Sono passati 13 anni dall'inizio della seconda Intifada!**

Intorno un deserto

**Sono anni che si parla di una soluzione due popoli – due stati!**  
**Sono anni che il cinismo dell'Occidente avvelena la questione palestinese!**  
**Sono anni che l'ipocrisia dell'Occidente sostiene un regime coloniale di insediamento!**  
**Sono anni che le menzogne dell'Occidente sostengono ogni barbarie di uno Stato razzista!**  
**Sono anni che si continua nella farsa del processo di pace!**  
**Sono anni di una sistematica complicità amorale con il sionismo, un movimento coloniale di insediamento che continua a perseguire l'obiettivo della pulizia etnica della Palestina!**

Intorno un deserto:

Un deserto morale, culturale e politico!  
Ciniche, ipocrite e assordanti le voci del deserto!  
Etiche ed eretiche le esili voci dal deserto,  
le voci della non-menzogna e della non collaborazione,  
le voci che cercano di dare voce alla resistenza palestinese!

Intorno un deserto

Alfredo Tradardi  
ISM-Italia, Torino, 4 aprile 2013

p.s.

Il 18 marzo 2013 si è insediato in Israele quello che è stato definito **il governo dei coloni**. Ha ricevuto l'immediata benedizione del Presidente degli Stati Uniti che ha detto di ammirare i "valori fondanti" di Israele.

Ne ha parlato su Haaretz del 17 marzo 2013 Gideon Levy. **"When Obama speaks (and says nothing)"**

*"Quando Obama dice di ammirare i "valori fondanti" di Israele, di quali valori sta parlando? La disumanizzazione dei palestinesi? L'atteggiamento verso i migranti africani? L'arroganza, il razzismo e il nazionalismo? È tutto questo che ammira? Gli autobus separati per i palestinesi*

*non gli ricordano nulla? L'esistenza di due comunità che vivono su una stessa terra, una con pieni diritti e l'altra priva di ogni diritto, ("ring a bell"), non suona un campanello, come dicono in America?*

*Ammirare i "valori fondanti" sapendo che stiamo parlando di uno dei paesi più razzisti al mondo, con un muro di separazione e politiche di apartheid, significa tradire i valori fondanti del movimento statunitense per i diritti civili che hanno reso possibile il miracolo Obama. È un male che non abbia la fantasia di indossare dei baffi finti e di andare in giro per conversare con gli israeliani; potrebbe ascoltare come parlano dei neri come lui. È un male che non possa sedere in un caffè e "ozziare un pò", come gli piace. Potrebbe ascoltare quali "valori fondanti" muovono realmente gli israeliani."*

**Mentre su di noi, sulla sinistra (?) italiana ed europea, ha scritto Yitzhak Laor\*, La Fiera del libro di Torino e la buona vecchia Europa, Il Manifesto, 11 maggio 2008**

Cara amica, il nostro problema qui, in quanto israeliani contro l'occupazione, è un problema concreto con i nostri vicini concreti, quelli che tornano a casa dopo avere prestato servizio ai blocchi stradali e avere trattato esseri umani come animali: diventano fascisti attraverso la pratica - ossia attraverso il servizio militare - e solo poi fascisti ideologicamente. Questo non preoccupa la sinistra filo-israeliana in Italia. Tu sostieni che la sinistra italiana non avrebbe trattato un boicottaggio del Sudafrica nel modo in cui sta trattando qualunque proposta di boicottaggio di Israele. Ma la cosa è più semplice: pensa alla sinistra italiana durante la prima guerra del Libano e paragonala alla sua posizione attuale. Non è l'occupazione a aver cambiato natura. È l'Europa occidentale che è cambiata, che è tornata al suo vecchio modo di guardare i non-europei con odio e disprezzo. Nell'immaginario della sinistra italiana, i palestinesi hanno perso lo «status» simbolico di cui godevano un tempo (la kefia al collo di decine di migliaia di giovani italiani, ad esempio) e sono passati nell'hinterland dell'Europa: dove gli americani possono fare quello che vogliono, e l'avidua Europa, come sempre, si schiera dalla parte dei più forti. I palestinesi sono ancora una volta solo degli arabi che sanguinano, e il sangue arabo - proprio come in passato il sangue ebraico - vale poco. Si potrebbe riassumere il cinismo dell'attuale scena italiana citando Giorgio Napolitano, quando ha fatto riferimento a una vecchia discussione che ebbe nel 1982 a Torino con l'allora comunista Giuliano Ferrara. Riflettendo sulla posizione del Pci sul massacro di Sabra e Shatila, Napolitano, che sarebbe poi diventato Presidente, ha detto: «Per quanto riguarda una determinata persona (Giuliano Ferrara), ricordo solo che egli si faceva promotore di una causa (la causa palestinese nel 1982) che nel Partito godeva di una qualche popolarità ma che non ci avvicinava per nulla alla presa del potere». Machiavelli avrebbe dovuto incontrare sia Ferrara che il Presidente italiano per un drink sui fiumi di sangue palestinese.

Ma il cambiamento di posizione della sinistra italiana ha molto poco a che vedere con la propaganda israeliana, anche se la Fiera del libro di Torino rientra anch'essa nella propaganda israeliana. Concentriamoci per un momento su questa fiera, a titolo di esempio. Abbiamo a che fare con la Cultura, che è sempre la «coesistenza» di affari (delle case editrici, ad esempio) con il razzismo implicito degli «amanti della Cultura», cultura che è sempre puramente occidentale (cristiana o «secolare»). Gli israeliani in questo contesto sono gli «eredi della buona vecchia Europa», mentre gli arabi, naturalmente, non sono ammessi in questa cultura. In breve, la xenofobia italiana ha anche un volto umano: la Fiera del libro di Torino. Il nostro stato, che da 41 anni sta privando un'intera nazione di qualunque diritto se non quello di emigrare, viene celebrato dalla Cultura. Bene, questa è l'Europa - dopo tutto, la stessa Europa che noi e i nostri genitori abbiamo conosciuto: la Cultura è sempre stata la cultura dei Padroni. Il dibattito sulla Fiera del libro può dimostrare come la sinistra, un tempo la più sensibile d'Europa verso la causa palestinese, sia diventata la più cinica sinistra filo-israeliana. Ha perso il suo orizzonte politico, e in questo vuoto ideologico ciò che si è realmente verificato è il ritorno del Coloniale. È questo il contesto storico in cui va letta l'estinzione della nazione palestinese, celebrata attraverso il 60° anniversario di Israele. L'Europa si sta espandendo fino a includere Israele, come «isola di democrazia», di «diritti umani».

Non dobbiamo dimenticare che la sinistra italiana non ha mai attraversato un processo post-coloniale. Ha fatto tutta la strada dalla retorica anticolonialista degli anni '70 all'attuale «ansia» coloniale per «i nostri fratelli ebrei là nella giungla, tra i selvaggi». Mamma li turchi!

Cara amica, non possiamo dipendere dagli europei, nonostante pochi coraggiosi. Guarda, i nostri soldati sono tornati a casa e dai loro scarponi il sangue cola in salotto. Imparano presto nella vita a ignorare le lacrime delle madri. Prima di compiere vent'anni sono già crudeli come cacciatori di teschi. Lo ammetto: dovevo scrivere questo pezzo per il Manifesto, ma mi sono rivolto a te, perché non riesco più a rivolgermi agli europei direttamente, chiedendo loro di pensare ai palestinesi rinchiusi come animali nei loro ghetti, al vento e alla pioggia.

E gli anni passano.

\* scrittore e poeta israeliano, (traduzione Marina Impallomeni)

Haaretz20130519 Israel is world's largest exporter of drones, study finds By Gili Cohen  
In eight years, Israel exported \$4.6 billion worth of UAVs to countries ranging from Britain to India and Uganda.



Israel is the world's largest exporter of unmanned aircraft, in terms of the number of systems sold, a study has found. Over the last eight years Israel has exported \$4.6 billion worth of unmanned aerial vehicles, according to a study by the business consulting firm Frost & Sullivan.

UAVs, or drones, constitute nearly 10 percent of Israel's total military exports.

Unmanned equipment exports are a relatively volatile market, the report shows.

Israel had \$150 million in UAV exports in 2008, a figure which increased substantially in 2009 to \$650 million. Exports of the small surveillance planes peaked in 2010, a record year for drone sales, to \$979 million.

Sales since dropped off: In 2011, exports of UAVs slumped to \$627 million, and in 2012 they declined further to \$260 million.

Frost & Sullivan notes that this last figure does not factor in a major deal signed with India for the upgrade of unmanned aircraft. If that deal were to be included, it would boost the average annual export figures in the sector by about \$100 million.

Israel's average overall military exports over the past eight years have been about \$6.1 billion a year. UAVs constituted about \$578 million of that figure.

Israel is considered a powerhouse in the field of unmanned aircraft, primarily due to the Israel Air Forces' impressive squadrons of UAVs. These include the Eitan, which boasts a wingspan of up to 26 meters; and the Hermes 450, which according to foreign reports can be armed to carry out targeted killings from the air.

Just over half of Israel's UAV exports from 2005 through 2012 were to Europe, according to the report, with a particularly large number of aircraft supplied to Britain's Watchkeeper UAV program, a joint project of Israel's Elbit Systems and the French multinational firm Thales. Watchkeeper aircraft are based on Elbit's Hermes 450 UAV.

Drones were also sold to Germany, Poland, the Netherlands and Spain.

A third of the exports from 2005 to 2012 were destined for the Asia-Pacific region, including Azerbaijan and India.

About 11 percent of the foreign sales, totaling \$508 million, were to customers in South America.

The United States accounted for a mere 3.9 percent of Israel's UAV export sales from 2005 to 2012.

Customers in Africa, including Uganda, Ethiopia and Nigeria, represented 1.5 percent of drone exports, about \$69 million.

Not all UAV exports were intended for military use, according to the report. Some equipment was reportedly sold for domestic security and for use in urban areas.

Israel's overall military exports are expected to grow in the next few years as Israeli firms continue to sign new orders with foreign customers, says Eran Flumin, who heads Frost & Sullivan's Israel operations.

Israel's unmanned aircraft are meanwhile being aggressively marketed in markets where demand is growing, such as Africa, the Asia-Pacific region and South America, he said.

## **Pianificazione operativa**

da Architettura dell'occupazione di Eyal Weizman, Bruno Mondadori 2009, pagg. 248-252

Gli aspetti operativi degli omicidi mirati dall'alto si basano su metodologie militari elaborate durante le guerre israeliane in Libano nel corso degli anni ottanta e novanta. Nel febbraio 1992 il segretario generale degli Hezbollah, lo sceicco Abbas Mussawi, fu il primo bersaglio di un attentato aereo in cui un gruppo di elicotteri israeliani, volando dal Mediterraneo verso l'interno del paese, attaccò il suo convoglio e uccise Mussawi e la sua famiglia. Il primo assassinio aereo nei territori palestinesi ebbe invece luogo il 9 novembre del 2000, quando a Beit-Sahur, nei pressi di Betlemme, un elicottero israeliano Apache lanciò un missile anticarro Hellfire, di fabbricazione statunitense, contro l'auto di un importante membro dell'organizzazione Tanzim di al-Fatah, Hussein Muhammad Abayit. In quest'ultima occasione rimasero uccisi Abayit e due donne, Rameh Shahin e 'Aziza Muhammed Danun, che si trovavano per caso a camminare vicino all'auto quando questa esplose nel mezzo della strada in cui vivevano. Il portavoce dell'Idf annunciò che l'uccisione faceva parte di una «nuova politica di stato». Dopo il 2000, però, è stata Gaza a diventare il maggiore laboratorio mondiale per le uccisioni dall'alto. L'amministrazione americana ha opposto solo deboli proteste contro questi omicidi, limitandosi a chiedere, diplomaticamente, che Israele «consideri le conseguenze delle sue azioni» e suggerendo a diversi corpi delle forze di sicurezza statunitensi (esse stesse impegnate in uccisioni ufficialmente non riconosciute e attuate usando Uav in Medio Oriente) di «esaminare le azioni e i risultati dell'Aviazione militare israeliana, in modo da trarne lezioni» per le guerre in cui sono impegnate.

Ephraim Segoli ha spiegato che le uccisioni mirate sono state «un successo basato su un alto livello di cooperazione fra il Servizio di sicurezza generale (Gss o Shin Bet) e l'Aviazione militare». Soprattutto, la meccanica delle operazioni di uccisione mirata è basata sulle conoscenze e sulle capacità organizzative che il Gss ha sviluppato sotto la guida di Avi Dichter, che si è conquistato notevole popolarità presso il pubblico e il rispetto di Sharon per via del loro "successo". L'efficienza delle operazioni è stata attribuita alla sinergia fra le informazioni fornite dal Gss, le scorciatoie decisionali della politica e la capacità d'attacco dell'Aviazione militare. Il Gss stila le liste degli individui da assassinare, determina le priorità tra gli obiettivi (una volta incluso, raramente un nome viene tolto dalla lista) e fornisce dossier su ognuno dei bersagli (con dettagli riguardo il loro coinvolgimento nella resistenza e il potenziale pericolo che essi rappresentano per Israele); uno speciale comitato ministeriale concede il suo nullaosta (in genere la durata della deliberazione è di quindici minuti e normalmente non ci sono obiezioni); a quel punto, l'Aviazione militare mette in atto l'omicidio.

Ogni assassinio mirato è un'operazione su larga scala che coinvolge centinaia di specialisti di diverse sezioni dell'esercito e organizzazioni per la sicurezza. Oltre a basarsi su informazioni preliminari, gli omicidi mirati dipendono dalla capacità di condivisione di dati in tempo reale fra vari agenti, comandanti, operatori e diversi livelli della gerarchia militare, così come dalla capacità di agire in base alle nuove informazioni. Dopo che un palestinese è stato messo nella "lista della morte" i suoi spostamenti vengono seguiti, a volte per settimane, da uno "sciame" di Uav. Spesso diversi sciami seguono simultaneamente diversi individui in diverse aree della Striscia di Gaza. In questo modo, i servizi di sicurezza registrano la routine quotidiana e le abitudini del bersaglio, mantenendo un contatto visivo continuo fino all'uccisione. Oltre a essere più economici degli aerei e degli elicotteri con pilota a bordo, gli Uav sono vantaggiosi perché possono rimanere in volo molto più a lungo, a volte fino a trenta ore consecutive, e perché le loro formazioni si muovono in aree relativamente piccole offrendo una grande varietà di angoli d'osservazione. Inoltre sono silenziosi e appena visibili all'occhio umano. Questa è la ragione per cui, a partire dal 2004, l'Aviazione militare ha iniziato a lanciare missili da Uav invece che da elicotteri da attacco o aerei da caccia, più visibili. Uno sciame di Uav di vario tipo, ognuno circolante a una diversa altitudine, fino a 9000 metri, viene guidato da un sistema di posizionamento satellitare globale (Gps) e tenuto insieme da comunicazioni radio che ne

fanno un singolo strumento di riconoscimento e uccisione capace di condurre l'intera operazione omicida. Alcuni Uav sono programmati per osservare il territorio verticalmente dall'alto in basso, in modo da stabilire le coordinate digitali della persona che fa da bersaglio, mentre altri osservano in linea diagonale, in modo da distinguere le caratteristiche del viso o identificare la targa di un veicolo. Alcuni sono progettati per intercettare segnali radio o telefoni cellulari, mentre altri ancora possono trasportare e lanciare missili. Con l'elaborazione e lo sviluppo della tecnologia degli Uav, ha osservato Shimon Naveh, restano «pochi soldati israeliani nello spazio aereo sopra Gaza ... l'aria è piena di golem ... un esercito senza soldati». Mentre fino al 2004 erano gli aerei da caccia e gli elicotteri a effettuare le uccisioni, oggi essi vengono usati principalmente per distrarre l'attenzione dalle reali aree di operazione volando su zone della Striscia di Gaza diverse da quelle dove gli omicidi avranno luogo. Durante la seconda Intifada, l'Autorità israeliana per lo sviluppo degli armamenti - Rafael - ha ideato il missile Spike proprio per le uccisioni, in sostituzione del missile anticarro di fabbricazione americana Hellfire, guidato dal laser, che era stato usato fino a quel momento. Lo Spike è un piccolo Uav "kamikaze", pilotato con un joystick e provvisto di un occhio ottico."

Spesso gli omicidi mirati hanno bisogno di cooperazione a terra. L'unità clandestina 504, guidata in modo congiunto dai servizi segreti militari e dal Gss, è responsabile del reclutamento e la direzione di agenti stranieri e palestinesi costretti a collaborare. Da una delle sue basi a sud di Haifa - dove gestisce anche la Facility 1391, un centro di detenzione segreta in stile Guantanamo, per "detenuti amministrativi" - l'Unità 504 addestra gruppi di commando palestinesi a individuare bersagli, collocare e far detonare bombe, o a «far cadere i frutti dall'albero per conto dell'Aviazione militare». In passato i membri di questa unità militare palestinese dell'Idf si sono occupati di marcare con vernice ultravioletta il tetto di un'auto per permettere a un pilota di identificare il bersaglio da colpire.

La pianificazione delle uccisioni mirate segue i principi tradizionali della pianificazione operativa dell'aviazione militare. L'unità di "analisi delle operazioni", parte del gruppo operativo delle forze aeree israeliane, si occupa di ottimizzare le missioni di bombardamento. Al livello più semplice, il suo compito è trovare le giuste munizioni per ogni bersaglio e calcolare di che taglia e tipo di bomba c'è bisogno per distruggere un particolare obiettivo. In questo ruolo l'unità è stata criticata due volte per la sua incompetenza: una prima volta quando, per un'operazione attuata il 23 luglio 2002, essa propose una bomba di una tonnellata per distruggere un edificio residenziale dove il leader dell'ala militare di Hamas, Salah Shehadeh, stava passando la notte; l'edificio crollò uccidendo Shehadeh e altri quattordici civili palestinesi, la metà dei quali bambini." La seconda volta, due anni più tardi, per avere predisposto una bomba di un quarto di tonnellata per un attacco che avrebbe colpito una riunione di leader di Hamas. La bomba fallì l'obiettivo di far crollare l'edificio, consentendo ai leader di scappare illesi passando dal pianterreno.

Le attività dell'unità vanno oltre la sola distruzione fisica. Esse includono il tentativo di predire l'entità e l'effetto che la distruzione di un particolare bersaglio può avere sul generale sistema logistico del nemico. Seguendo i principi dell'analisi dei sistemi, il nemico viene considerato come una rete operativa di elementi che interagiscono fra di loro. A differenza degli eserciti di stato, la cui forza è fondata per lo più sulle infrastrutture materiali e sull'equipaggiamento, l'efficacia della resistenza palestinese si basa sulla sua gente: leader politici e spirituali, portavoce, finanziatori, comandanti, combattenti veterani, costruttori di bombe, volontari suicidi e reclutatori. L'uccisione di un individuo chiave, proprio come la distruzione di un centro di comando e controllo o di un ponte strategico in una guerra convenzionale, ha lo scopo di innescare una serie di disfunzioni che metta in crisi il sistema nemico, rendendolo più vulnerabile agli ulteriori attacchi da parte dell'esercito israeliano. «Uccidere» ha detto Shimon Naveh «equivale a iniettare energia nel sistema nemico, mettendo in crisi le sue gerarchie istituzionali ... lo "shock operativo" è più facile da ottenere quando il ritmo degli interventi è rapido e al sistema nemico non viene dato il tempo di riprendersi fra un attacco e l'altro». Anche se «è impossibile fornire una previsione accurata del risultato di queste uccisioni», l'effetto, secondo Naveh, stimola un livello di caos istituzionale e politico per cui le forze israeliane di sicurezza possono rilassarsi e vedere «come si dispongono le carte».

Quando si presenta l'opportunità per un'uccisione, o quando si crea una situazione d'emergenza, le informazioni riguardo alla posizione della persona bersaglio, la sua direzione e la velocità di spostamento vengono trasmesse via radio come dati e immagini fra gli Uav e il centro di controllo, dove membri del Gss, dello Stato maggiore e dell'Aviazione militare supervisionano l'operazione su schermi multipli. Dopo che il Gss ha identificato l'obiettivo e il capo dell'Aviazione militare ha autorizzato l'operazione, vengono lanciati due missili simultaneamente da due diversi Uav. I missili puntano nella maggior parte dei casi verso veicoli, ma anche, e sempre più spesso, verso persone a piedi, visto che ora per precauzione i palestinesi si spostano camminando. In ogni uccisione si trovano così sovrapposti diversi spazi e piani: da una sala di controllo nel centro di Tel Aviv, dove giovani soldati pilotano Uav e missili a distanza come in un videogioco reale, ai polverosi vicoli dei campi profughi palestinesi, dove giovani palestinesi perdono la vita. Il codice per "colpito" è "Alfa" e per "ucciso" è "Champagne". Champagne israeliano da pochi soldi viene in effetti tradizionalmente servito dal Gss dopo un'operazione conclusasi con un successo.

'Aref Daraghmeh, testimone di un omicidio mirato avvenuto nell'agosto 2002 nel villaggio di Tubas, in Cisgiordania, offre con le sue parole una fra le tante, diverse prospettive su questi assassini "di precisione" digitalizzati:

L'elicottero ... ha lanciato un missile contro una Mitsubishi color argento, in cui si trovavano quattro persone. Il missile ha colpito il portabagagli e l'auto ha fatto un giro su se stessa. Ho visto un uomo uscire dall'auto e correre via. Ha corso per circa 25 metri prima di cadere al suolo, morto. Gli altri tre passeggeri sono rimasti nell'auto. Ho visto un braccio e la parte superiore di un cranio volare fuori dall'auto. L'auto ha preso fuoco e si vedevano i tre corpi bruciare all'interno. Tre minuti dopo, quando gli elicotteri israeliani se ne erano andati, uscii in strada e cominciai a gridare. C'era gente a terra. Fra di loro Bahira, di sei anni ... Era morta ... Ho visto anche il cugino di Bahira, Osama ... Ho visto la madre di Osama correre verso Bahira, prenderla in braccio e correre verso l'ambulatorio di a-Shifa, che era a 500 metri. Sono andato verso l'ambulatorio e l'ho vista gridare dopo avere scorto il corpo di suo figlio Osama.

**Il coefficiente di morte** da Il minore dei mali possibile di Eyal Weizman, nottetempo 2013, pagg. 36-37

Il coefficiente di morte è uno dei modi raccapriccianti per calcolare e amministrare nella pratica la proporzionalità. Questa misurazione è accompagnata dai suoi spaventosi effetti collaterali. Nel 2002, durante una riunione di un gruppo di esperti di diritto e di etica militare, Reisner ha sfidato i colleghi coinvolgendoli in un esperimento. Ha chiesto a ciascuno di loro quale coefficiente di "morte civile collaterale" - quanti civili uccisi - considerasse legittimo all'interno di uno scenario specifico: quello di un militante armato che sta per essere ucciso dall'esercito israeliano. Ognuno ha scritto quale fosse il numero di morti civili che avrebbe considerato legittimo, in linea con il principio della proporzionalità. I numeri sono stati controllati e sommati, per poi fare una media. Il risultato è stato 3,14 - molto approssimativamente, la costante matematica  $\pi$ , il cui valore è il rapporto tra una circonferenza e il suo diametro nello spazio euclideo.

Un'altra formula di calcolo, anche se non direttamente legata alla proporzionalità, incarna nella pratica questa grottesca logica necro-economica. Nel 2002, quando era ancora generale dell'esercito israeliano, Isaac Ben-Israel, oggi docente di Fisica all'Università di Tel Aviv e presidente dell'Agenzia Spaziale Israeliana, era a capo della Direzione per l'Indagine e lo Sviluppo delle armi e delle infrastrutture tecnologiche. In quella veste, Ben - Israel sviluppò un'equazione basata sulla teoria dei sistemi, per prevedere quale fosse il numero necessario di membri di un'organizzazione combattente che l'esercito israeliano può eliminare o arrestare per sconfiggere l'organizzazione.

La formula era la seguente:

$$Q = 1 - (q \ln q + 1/q \ln 1/q)$$

In questa equazione, in cui si cerca di applicare a questioni militari e politiche il comportamento entropico delle molecole allo stato gassoso, Q sta per la probabilità che l'organizzazione combattente si scioglia, mentre q è la percentuale di militanti uccisi. Più semplicemente, uccidendo (o neutralizzando in altro modo) il 20-25% dei membri di una qualsiasi organizzazione, vi sarebbe un 85% di probabilità che la confusione e la perdita di informazioni che ne derivano sfocino nel crollo dell'organizzazione stessa. Se venisse ucciso il 50% dei membri, il risultato sarebbe un 100% di probabilità che l'organizzazione arrivi a crollare.



ilan pappe versus mikado, 15 july 2005

## **What May Come After the Evacuation of Jewish Settlers from the Gaza Strip A Warning from Israel By Uri Davis, Ilan Pappé and Tamar Yaron**

We feel that it is urgent and necessary to raise the alarm regarding what may come during and after evacuation of Jewish settlers from the Gaza Strip occupied by Israel in 1967, in the event that the evacuation is implemented.

We held back on getting this statement published and circulated, seeking additional feedback from our peers. The publication in Ha'aretz (22 June 2005) quoting statements by General (Reserves) Eival Giladi, the head of the Coordination and Strategy team of the Prime Minister's Office, motivated us not to delay publication and circulation any further. Confirming our worst fears, General (Res.) Eival Giladi went on record in print and on television to the effect that "Israel will act in a very resolute manner in order to prevent terror attacks and [militant] fire while the disengagement is being implemented" and that "If pinpoint response proves insufficient, we may have to use weaponry that causes major collateral damage, including helicopters and planes, with mounting danger to surrounding people."

We believe that one primary, unstated motive for the determination of the government of the State of Israel to get the Jewish settlers of the Qatif (Katif) settlement block out of the Gaza Strip may be to keep them out of harm's way when the Israeli government and military possibly trigger an intensified mass attack on the approximately one and a half million Palestinians in the Gaza Strip, of whom about half are 1948 Palestine refugees.

The scenario could be similar to what has already happened in the past - a tactic that Ariel Sharon has used many times in his military career - i.e., utilizing provocation in order to launch massive attacks.

Following this pattern, we believe that Prime Minister Ariel Sharon and Defence Minister Shaul Mofaz are considering to utilize provocation for vicious attacks in the near future on the approximately one and a half million Palestinian inhabitants of the Gaza Strip: a possible combination of intensified state terror and mass killing. The Israeli army is not likely to risk the kind of casualties to its soldiers that would be involved in employing ground troops on a large scale in the Gaza Strip. With General Dan Halutz as Chief of Staff they don't need to. It was General Dan Halutz, in his capacity as Commander of the Israeli Air Force, who authorized the bombing of a civilian Gaza City quarter with a bomb weighing one ton, and then went on record as saying that he sleeps well and that the only thing he feels when dropping a bomb is a slight bump of the aircraft.

The initiators of this alarm have been active for many decades in the defence of human rights inside the State of Israel and beyond. We do not have the academic evidence to support our feeling, but given past behavior, ideological leanings and current media spin initiated by the Israeli government and military, we believe that the designs of the State of Israel are clear, and we submit that our educated intuition with matters pertaining to the defence of human rights has been more often correct than otherwise.

We urge all those who share the concern above to add their names to ours and urgently give this alarm as wide a circulation as possible.

Circulating and publishing this text may constitute a significant factor in deterring the Israeli government, thus protecting the Palestinian population in the Gaza Strip from this very possible catastrophe and contributing to prevent yet more war crimes from occurring.

Please sign, circulate, and publish this alarm without delay!

Please send notification of your signature to Tamar Yaron [tiyaron@hazorea.org.il](mailto:tiyaron@hazorea.org.il)

WE WOULD ALSO APPRECIATE RECEIVING NOTIFICATION IF THE ALARM WAS PUBLISHED IN ANY MEDIA AND/OR IF IT WAS SENT TO A GROUP DISTRIBUTION LIST.

Uri Davis, Sakhnin, [uridavis@actcom.co.il](mailto:uridavis@actcom.co.il) , Ilan Pappé, Tiv'on, [pappe@poli.haifa.ac.il](mailto:pappe@poli.haifa.ac.il), and Tamar Yaron, Kibbutz Hazorea, [tiyaron@hazorea.org.il](mailto:tiyaron@hazorea.org.il)

## **Wrong Analysis, Wrong Initiative By Michael (Mikado) Warschawski 25.7.2005**

A few days ago, I received through my email, a new political statement initiated by well-known figures of the Israeli anti-colonial movement. The fact that one of the signators was Ilan Pappé made me almost sign the statement without reading it. For Ilan is, in my eyes, one of the most clever progressive Israeli intellectuals, with whom, in the recent years, I have had very few, if any, disagreements. Fortunately, I got a phone call from a friend, asking my opinion about the statement, which she considered very problematic. Before answering her, I had to read it more carefully.

I did, and decided not to sign, because this statement is doubly a mistake: both in its analysis and in its practical implications.

In the statement titled “Raising the Alarm—What May Come After Evacuation of Jewish Settlers From the Gaza Strip,” one can read:

“We believe that one primary, unstated motive for the determination of the government of the State of Israel to get the Jewish settlers of the Qatif (Katif) settlement block out of the Gaza Strip may be to keep them out of harm’s way when the Israeli government and military possibly trigger an intensified mass attack on the approximately one and a half million Palestinians in the Gaza Strip, of whom about half are 1948 Palestine refugees. The scenario could be similar to what has already happened in the past—a tactic that Ariel Sharon has used many times in his military career—i.e., utilizing provocation in order to launch massive attacks.”

Wrong: the reason for the evacuation of a few thousands settlers from the Gaza Strip is to help in creating a “Gazastan,” part of the old Sharon plan of “cantonization of the occupied territories.” The unilateral redeployment from Gaza is part of a broader and extremely coherent political project, the objectives of which are well summarized by Yehudith Harel and Yaakov Manor, in their answer to the above mentioned statement:

[...] 1) To improve positions and shorten the border [...] i.e. a tactical military redeployment;  
2) To weaken international pressure, and to obtain international green light for the perpetuation of the Israeli control of the settlements blocs, and the lands which are on western side of the wall;  
3) To strengthen among the Israeli public the idea that there is no partner for negotiation [...].  
4) To make a joke of the Palestinian Authority institutions;  
5) To create a trauma among the Israeli public, by pretending that the redeployment from Gaza is the maximum of compromise possible with the Palestinians, and that any additional compromise will provoke a terrible civil war;  
6) [...] To continue the construction of the wall and settlements in the West Bank [...].”

These are the objectives of Ariel Sharon’s redeployment plan, and definitely not to massacre thousands of Palestinians. Identifying the political objectives of our enemies is of crucial importance, if indeed we want to understand the politics we are denouncing and trying to struggle against.

Will the planned redeployment be implemented? No one can guarantee it, but Sharon is definitely interested in doing it, for the above mentioned reasons.

Will it include military repression and even massacres of Palestinian civilians? Unfortunately, it cannot be excluded, and one should be extremely vigilant threats coming from the Israeli senior officers and to every move of the Israeli occupation forces, before, during and after the unilateral redeployment.

Our main task, however, is not to “warn against the worse scenario,” but to identify what the Israeli government intends to realize under the smokescreen of the unilateral redeployment. is intended to remain hidden, i.e. accelerating the colonization of the West Bank and cantonizing the Palestinians behind the Wall.

Locally - the priority of the anti-occupation forces should be to denounce and to fight against the settlement policy, and the new Israeli consensus in support of the annexation of the ‘settlement blocs.’ Internationally, to demand from the international community institutions—the UN, the EU, the Quartet, the governments etc. To impose on Israel an immediate and total freeze on settlements activities, including the wall and the bypass roads, and to establish, under the hospices of the UN, an International Settlements Freeze Watch, mandated to implement this freeze.

This is the only answer to Sharon’s long-term political plan, and definitely not to highlight brutal threats of a military general or a politician, aimed to terrorize the Palestinian people as well as to divert our attention from the strategic goals of the Israeli establishment.

## **La casa assassinata**

In un minuto, la vita intera di una casa finisce.

L'assassinio di una casa, anche se in quel momento disabitata, è un assassinio di massa.

È una tomba comune per gli elementi base, necessari per costruire un edificio dotato di senso, o per un poema insignificante in tempo di guerra.

La casa, assassinata, è la amputazione delle cose dalle loro relazioni e dai nomi delle emozioni, ed è la necessità della tragedia a spingere l'eloquenza a contemplare la vita di una cosa.

In ogni cosa c'è un essere che soffre ... il ricordo di impronte, di un profumo, di una immagine.

Le case vengono assassinate proprio come vengono assassinati i loro abitanti.

E nel momento in cui la memoria delle cose viene assassinata – legno, pietra, vetro, ferro, cemento - tutto è disperso in frammenti come gli esseri umani.

E il cotone, la seta, il lino, i quaderni, i libri, tutto è lacerato come parole di persone alle quali non è stato dato il tempo di pronunciarle.

E i piatti, i cucchiaini, i giocattoli, i dischi, i rubinetti, le pipe, le maniglie, e i frigoriferi, le lavatrici, i vasi di fiori, le giare di olive e sottaceti, il cibo in scatola, si spezzano come si sono spezzati i loro proprietari.

Il sale e lo zucchero, bianchi, sono polverizzati, e anche le spezie, le scatole di fiammiferi, le pillole, i contraccettivi, gli antidepressivi, le corone di aglio, le cipolle, i pomodori, l'okra essiccata, il riso e le lenticchie, come accade per gli abitanti.

E i contratti di affitto, i certificati di nascita e di matrimonio, le bollette dell'acqua e dell'elettricità, le carte d'identità, i passaporti, le lettere d'amore, tutto è ridotto a brandelli, come i cuori dei loro proprietari.

E le fotografie, gli spazzolini per i denti, i pettini, i cosmetici, le spazzole, le scarpe, la biancheria intima, le lenzuola, gli asciugamani, vanno in rovina, come segreti di famiglia appesi in pubblico.

Tutte queste cose sono i ricordi delle persone private delle cose, e la memoria delle cose private delle persone, ... tutto finisce in un minuto.

Le nostre cose muoiono come noi, ma non vengono seppellite insieme a noi!

Mahmoud Darwish

## **La casa assassina**

Nell'attacco contro Gaza del dicembre 2008-gennaio 2009 sono state uccise circa 1400 persone e distrutti o danneggiati 15.000 edifici'. Non è sorprendente che sia stata rilevata una correlazione tra queste cifre: un' ampia percentuale di morti è avvenuta all'interno degli edifici. Infatti, molte persone e famiglie sono state uccise da schegge di cemento e vetro provenienti dai muri, i soffitti e le finestre delle loro case. Una persona che ho contattato al telefono a Gaza, durante l'attacco, mi ha raccontato di "edifici solidi ridotti in polvere, e della polvere delle case che riempie l'aria ... di persone sopravvissute in ciò che rimane degli edifici polverizzati".

L'ambiente costruito diventato più di un semplice obiettivo o di un campo di battaglia: è stato trasformato in ciò che uccide.

Quando, il 18 gennaio 2009, è finito il bombardamento e la polvere si è definitivamente depositata, il modo in cui si è assestata è diventato un elemento di prova legale. Attraverso l'uso di dati geospaziali, immagini satellitari degli edifici distrutti e prove raccolte sul terreno, sono state mosse contro l'esercito israeliano accuse di distruzione deliberata di case e infrastrutture.

Da Il minore dei mali possibile di Eyal Weizman, nottetempo 2013, pag. 189

Quando finirà, finalmente, il discorso della 'soluzione due popoli-due stati'? di Joseph Glatzer

<http://mondoweiss.net/israel-palestine/one-state-two-states>

Mercoledì, 1 maggio 2013

La soluzione due popoli-due stati è morta, è un cadavere. Ma di quando in quando, come nella notizia recentissima degli Stati arabi che appoggiano modifiche ai confini del '67 con scambi di territorio minori, il cadavere sobbalza di nuovo per un attimo e minaccia di trasformarsi in uno zombie che passeggia qua e là tentando di convincere altri di essere ancora in vita. È come Weekend con il morto (Weekend at Bernie's<sup>1</sup>), con John Kerry e il Primo Ministro del Qatar al Thani nei ruoli di Jonathan Silverman e Andrew McCarthy.

E nonostante tutto quanto è stato detto e fatto, vi sono membri della comunità di solidarietà con la Palestina che ancora credono, in modo incomprensibile, nella 'soluzione due popoli-due stati'. La 'soluzione due popoli-due stati' è diventata per molti un articolo di fede; una specie di dogma che alle volte è più rigido di quelli più fondamentalisti dei credenti religiosi.

La prima manifestazione di questo dogma è la seguente: "può non essere l'ideale, ma la soluzione due popoli-due stati è l'unico modo realistico per porre fine a questo conflitto" e "la soluzione uno stato unico" è ovviamente la migliore e la più giusta, ma è una torta nel cielo del pensiero utopico che non porterà nulla ai palestinesi tranne una maggiore miseria".

Secondo questa scuola di pensiero, la perdita del diritto palestinese al ritorno (con l'eccezione di un numero simbolico piccolissimo) e la disegualianza (e la possibile pulizia etnica) per i palestinesi cittadini di Israele in una situazione a 2 stati, sono un deplorabile e sfortunato sacrificio che deve essere fatto. Come dice il nostro premio Nobel, il presidente Obama, "La perfezione non deve essere il nemico del bene".

Un appello deciso è rivolto ai palestinesi ad essere "realistici" e ad accettare quello che possono ottenere nell'ambito del "consenso internazionale" attuale.

Il sostegno alla soluzione 2-stati è ovviamente uno sforzo per sostenere uno stato ebraico. Quello che cerco di fare in questo articolo è di attaccare e di smontare le premesse che sono alla base di questi ragionamenti che sostengono la 'soluzione due popoli-due stati'. Cerco di riformulare la soluzione della questione palestinese da quella di "negoziati", "consenso internazionale", "diritto internazionale" e che cosa è "realistico", a una questione di resistenza effettiva al colonialismo di insediamento basata sul contesto storico.

Quando qualcuno parla di "due stati" e di "scambi di territori" piuttosto che di diritti uguali e di democrazia; quando qualcuno glorifica "il consenso internazionale" top-down, invece del rispetto dei diritti della popolazione indigena, queste idee sono parte del problema.

A mio parere, il consenso internazionale (dal basso verso l'alto), a questo punto, è quello della democrazia e del rispetto per l'umanità reciproca comune; non la creazione di spazi razzialmente puri come la "sola opzione realistica".

1. Israele è una colonia di insediamento allo stesso modo degli USA, dell'Australia, del Canada e della Nuova Zelanda. Israele è una colonia di insediamento come lo sono state la Rhodesia del Sud e il Sudafrica fino al momento della decolonizzazione.

Considerare Israele come una colonia di insediamento e il sionismo come un movimento coloniale di insediamento sta alla base della mia intera analisi. Il colonialismo di insediamento è un tipo di colonialismo che invece di sfruttare i nativi per il lavoro o per le risorse (sebbene tutto questo può anche essere presente), ha come principale obiettivo di sostituire i nativi:

"Dobbiamo espellere gli arabi e prendere il loro posto"

Lettera di David Ben Gurion a suo figlio, 1937

Colonialismo di insediamento significa creare una nuova struttura di governo sopra quella della popolazione che è già lì. Questi sfortunati parassiti devono essere progressivamente eliminati o attraverso la pulizia etnica (cacciando i nativi) o attraverso il genocidio (sterminando i nativi) o con una combinazione delle due strategie. La pulizia etnica della Palestina, nota come la Nakba del 1947-1949, permise a Israele di raggiungere l'obiettivo di fondare una colonia di insediamento.

---

<sup>1</sup> Weekend con il morto (Weekend at Bernie's) è un film commedia statunitense del 1989, diretto da Ted Kotcheff.

Come affermano gli editori dell'eccellente Jadaliyya<sup>2</sup>:

"....., siamo perplessi dalla attuale applicazione di improbabili approcci teorici che cercano di comprendere la situazione in costante cambiamento sul terreno: noi avvertiamo che, considerati insieme, questi approcci discreti tendono a minare una analisi olistica e strutturale. Lo schema del colonialismo di insediamento comparativo offre importanti punti di vista e di intervento che, anche se non tutti nuovi, forniscono una base costruttiva per riflettere sulla Palestina. Il colonialismo di insediamento comparativo rigetta l'eccezionalismo che è attribuito al sionismo e a Israele, e alla Palestina e ai palestinesi, e apre la situazione a confronti con altri casi contemporanei e storici di colonialismo di insediamento."

Ogni attivista pro-palestinese deve internalizzare questo fatto cruciale dal quale deriva ogni altra cosa. Il discorso del colonialismo di insediamento è fondamentale per la nostra comprensione dell'impasse israelo-palestinese.

2. Se a metà del 1800, un colono americano avesse cercato di essere un sostenitore dei nativi, rifiutando di dissociarsi dall'ideologia colonialista di insediamento del Manifest Destiny<sup>3</sup>, nessun nativo americano (o messicano) lo avrebbe, giustamente, considerato un alleato.

La 'soluzione due popoli-due stati' è basata su una logica di partizione razziale-separatista ed è collegata in modo inestricabile all'ideologia del sionismo. Non credo che i suoi sostenitori siano oggi alleati effettivi per la giustizia.

3. Una colonia di insediamento non ha mai completamente rispettato un accordo sottoscritto.

A mia conoscenza, non vi è mai stata una colonia di insediamento che ha completamente rispettato un trattato sottoscritto con il popolo indigeno, e probabilmente poche sono state quelle che lo hanno rispettato anche solo parzialmente. Mettere Israele nel contesto del colonialismo di insediamento ci permette di fare una utile paragone con la storia americana. Ci mostra che il "processo di pace" e la 'soluzione due popoli-due stati' è un esempio moderno dei trattati che il governo americano ha sottoscritto con i popoli delle cinque nazioni di quello che ora sono gli USA.

4. Un popolo indigeno non è stato mai capace di salvarsi dal quasi-sterminio facendo concessioni di territorio o di diritti alla colonia di insediamento.

Avrebbero consigliato i sostenitori della 'soluzione due popoli-due stati' alle cinque tribù civilizzate di firmare i trattati con il governo USA oppure di resistere?

Firmare la cessione di territorio e di diritti era la sola cosa "realistica" e "responsabile" che Cherokee, Chickasaw, Choctaw, Creek, e Seminole avrebbero avuto la possibilità di fare. In una maniera molto saggia e pragmatica, queste "Cinque Tribù Civilizzate" fecero tutto quello che il governo coloniale di insediamento chiese loro.

Tra il 1814 e il 1824, queste tribù firmarono trattati con il governo USA rinunciando alla maggior parte del loro territorio, nella speranza di salvare quella che era stata loro lasciata. Fu una mossa lodevole e realistica. Come prevedibile, non era ancora sufficiente, perché l'avidità dell'ideologia genocidaria coloniale di insediamento del Manifest Destiny era senza limiti. Invece di onorare i trattati, il presidente Andrew Jackson iniziò il trasferimento degli indiani.

Nel 1838-1839, i Cherokee furono l'unica tribù delle cinque a non firmare un trattato di trasferimento. Furono costretti con le armi a imbarcarsi sul loro Trail of Tears<sup>4</sup>, e di accettare una versione del 19° secolo della soluzione 2 stati: i Cherokee ottennero parte del territorio dell'Oklahoma, e la colonia di insediamento il resto. Prammatico, non-estremista... sublime.

---

2 Jadaliyya is one in a series of knowledge production projects under the rubric of the Arab Studies Institute.

3 In the United States in the 19th century, manifest destiny was the widely held belief that American settlers were destined to expand across the continent. This concept, born out of "A sense of mission to redeem the Old World by high example ... generated by the potentialities of a new earth for building a new heaven".[1] The phrase itself meant many different things to many different people, and was rejected by many people. Howe argues that, "Nevertheless American imperialism did not represent an American consensus; it provoked bitter dissent within the national polity." [2] That is, most Democrats strongly supported manifest destiny and most Whigs strongly opposed it.

4 The Trail of Tears is a name given to the forced relocation and movement of Native American nations from southeastern parts of the United States following the Indian Removal Act of 1830. The removal included many members of the Cherokee, Muscogee (Creek), Seminole, Chickasaw, and Choctaw nations, among others in the United States, from their homelands to Indian Territory in eastern sections of the present-day state of Oklahoma. The phrase originated from a description of the removal of the Choctaw Nation in 1831.

La ricompensa per il loro pragmatismo nell'accettare finalmente la soluzione 2 stati fu un ulteriore "furto di terra" e la messa a disposizione degli insediamenti bianchi della maggior parte delle poche terre preziose loro rimaste.

A mia conoscenza, non c'è un caso nella storia moderna dove gli indigeni sottoscrissero la rinuncia a parte del loro territorio, e i coloni furono soddisfatti e lasciarono in seguito gli indigeni in pace. Proprio come la logica del Manifest Destiny, in America, non permise il blocco dell'espansione delle colonie, anche la logica del sionismo non lo permette. Anche se i palestinesi rinunciassero al loro diritto al ritorno, permettessero la pulizia etnica dei palestinesi cittadini di Israele, e accettassero la i bantustans della loro Area A come uno "stato" chiamato Palestina, sarebbe tutto questo realmente la fine del furto di terra sionista?

5. La storia ci insegna che senza il quasi-sterminio della popolazione indigena, la settler-colony collassa.

Nei casi degli Stati Uniti, del Canada e dell'Australia la popolazione indigena è stata decimata fino al punto che fosse meno del 5% della popolazione in tutti questi paesi. Questo è quello che intendo per "quasi-sterminio". La popolazione indigena non viene interamente eliminata, ma viene decimata a un livello basso gestibile, da non mettere in pericolo la possibilità di sopravvivenza demografica o militare della settler-colony.

Nei casi in cui la demografia era a favore dei popoli indigeni (South Africa, Algeria, Northern Rhodesia-Zimbabwe) abbiamo assistito a un collasso finale della settler-colony.

6. La soluzione 2 stati è la sola che permetterà la continuazione della colonia di insediamento israeliana.

“Se annettiamo la Cisgiordania a Israele e assicuriamo la cittadinanza ai palestinesi – Israele diventerà uno stato binazionale senza una maggioranza ebraica. Se annettiamo i territori e non assicuriamo la cittadinanza ai palestinesi, Israele non sarà più una democrazia. Abbiamo una sola opzione per mantenere Israele come uno stato ebraico e democratico e per assicurare una reale possibilità di pace: dobbiamo lasciare la Cisgiordania. Due stati per due popoli.”

Perché Israele ha bisogno della soluzione due stati, Peace Now, 2011

"Se la soluzione due stati fallisce, e noi ci troviamo di fronte a una lotta del tipo del Sudafrica per diritti di voto uguali (anche per i palestinesi dei territori), allora, se questo avvenisse, lo Stato di Israele è finito"

Ehud Olmert, ex primo ministro israeliano, Haaretz, 2007

“J Street ritiene che raggiungere rapidamente una soluzione due stati sostenibile per il conflitto israelo-palestinese è non solo fondamentale per gli interessi americani, ma essenziale per la sopravvivenza e la sicurezza di Israele.”

L'urgenza di una soluzione due-stati, J Street

Potrei aggiungere altre citazioni di Tzipi Livni, del Reut Institute e di Ehud Barak, ma sono sicuro che avete afferrato il quadro. La soluzione due-stati è un rifugio per i sostenitori del mantenimento di uno stato ebraico. Così... non è un po' strano che alcuni attivisti stiano sostenendo la sola "soluzione" che rende Israele sostanzialmente sicuro come colonia di insediamento sul lungo termine?

Se il rifiuto della soluzione due popoli-due stati è realmente un rifiuto di uno stato ebraico in Palestina, allora ne segue che il rifiuto di una soluzione due popoli-due stati è realmente un rifiuto dello stato di Israele. Io credo che ora è il momento non solo per gli attivisti pro-Palestina, ma per tutte le persone di coscienza che amano la pace in ogni parte del mondo, di respingere la soluzione due-stati, l'idea di uno stato ebraico, e di continuare a lottare per l'equaglianza e la democrazia dal fiume al mare.

## **Il presidente della Camera Bertinotti: rispetto per Israele, è un luogo dello spirito.**

ROMA - «Ci sono processi identitari che quando si formano vanno rispettati come tali... Il femminismo ci ha insegnato che la politica è anche emozioni, sentimenti». I fotografi bersagliano Fausto Bertinotti ma il presidente della Camera non perde il filo: «Ho capito che quando un ebreo romano o un ebreo torinese parlano di Israele, lo fanno con un vissuto diventato proiezione di se stessi, luogo dello spirito oltre che materiale. Non c'è solo una ragione politica ma qualcosa di più. Quindi se nego l'esistenza di Israele, colpisco al cuore quell'elemento identitario, lo calpesto». Applausi. Pomeriggio di ieri nella strapiena sede della Stampa Estera di Roma, dietro Fontana di Trevi. Paolo Mieli intervista Fausto Bertinotti sul suo libro «La città degli uomini-cinque riflessioni in un mondo che cambia», scritto per Mondadori col direttore dei programmi radiofonici Rai Sergio Valzania (area Udc ma il sodalizio è ben noto). Il direttore del Corriere della Sera a metà dialogo apre il libro a pagina 87, quando il presidente della Camera definisce «violenza culturale su una civiltà» sia «il negazionismo nei confronti della Shoah» che «il rifiuto di riconoscere la realtà storica dello Stato di Israele». Ed è solo una delle tante risposte del serrato faccia a faccia. Si comincia con la formazione culturale di Bertinotti, con la passione per Totò, il Marlon Brando di «Fronte del porto», il James Dean di «Gioventù bruciata» («noi del socialismo di sinistra ci permettevamo letture e film che ai fratelli maggiori del Pci erano vietati, per questo eravamo come protetti da loro...»). Ma assicura di aver visto dieci anche la «Corazzata Potemkin» di Eizenstein. Si prosegue sui grandi temi, sul filo delle domande di Mieli. Per esempio l'attrazione-repulsione per la nuova «rivoluzione capitalistica restauratrice», come la definisce Bertinotti nel libro: «Marx e Gramsci lo spiegano bene, lo ammettono. Vedono il tratto insieme modernizzatore e devastante del capitalismo... Oggi più di ieri tutto diventa merce, la natura, l'uomo, la donna». Mieli chiede: «C'è stato un momento in cui ha sperato che le cose andassero diversamente, e quando?». Bertinotti: «Negli anni del disgelo, dell'ecumenismo, cioè di Krusciov-Kennedy-Giovanni XXIII in Italia il riformismo è sembrato capace di proporre la fuoriuscita dalla società capitalistica. Ma è stata una rivoluzione incompiuta. Poi c'è stato il '68, occasione storica mancata per l'im maturità della sinistra italiana ed europea...non incrociò la grande domanda di cambiamento». Si approda inevitabilmente al Partito democratico. Mieli sollecita consigli per la sua formazione. Bertinotti risponde: «Suggerirei di ricominciare tutto a monte... Un partito si può fare per inerzia o per un soprassalto di energia. La calamita è il progetto non il leader. Nei prossimi dieci anni ci sarà da mettere in conto la sfida tra sinistra radicale e sinistra riformista. Vincerà chi formerà una diversa cultura politica, chi darà conto di una nuova identità. Il leader? In decine possono diventarlo. Ma bisogna buttare il cuore oltre l'ostacolo e saper rischiare». Non manca la sorpresa, un botta e risposta con Marco Pannella. Mieli chiede il perché di una mancata fusione con i radicali. Bertinotti: «Perché abbiamo rubato tutto da Pannella, dalla non-violenza in poi, inclusa la testata "Liberazione" che ci hanno concesso in uso. Continueremo a rubare». E Pannella: «Erano doni, non inventarti capacità di furto che non hai...». In sala Lella Bertinotti, Sandro Curzi, il segretario di Rifondazione Franco Giordano. \* \* \* IL LIBRO «La città degli uomini. Cinque riflessioni in un mondo che cambia» è il titolo del libro scritto dal presidente della Camera Fausto Bertinotti, pubblicato dalla Mondadori, presentato ieri a Roma

Conti Paolo

Pagina 12

(11 aprile 2007) - Corriere della Sera

DISCORSO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIORGIO NAPOLITANO  
ALLA CELEBRAZIONE DEL "GIORNO DELLA MEMORIA", Palazzo del Quirinale, 25 gennaio 2007

Signor Presidente del Senato,  
Signor Presidente della Camera,  
Signor Presidente del Consiglio dei Ministri,  
Signor Presidente della Corte Costituzionale,  
Caro Presidente Gattegna,  
Cari amici della Comunità Ebraica,  
Signore e Signori,  
Ragazzi e Ragazzi,

oggi qui, e poi in tutta Italia, si celebra per il settimo anno il "Giorno della Memoria". E sappiamo che la data del 27 gennaio fu scelta come ricorrenza del giorno in cui vennero abbattuti i cancelli di Auschwitz; quell'immenso campo di sterminio al cui ingresso, per una sorta di macabra, blasfema irrisione, campeggiava la scritta: "Arbeit macht frei", "Il lavoro rende liberi".

L'istituzione del Giorno della Memoria, è giusto rammentarlo, fu approvata dal Parlamento della Repubblica con voto unanime. Le forze politiche espressero un comune sentire e un comune impegno. E anche grazie a ciò, è poi accaduto che, col trascorrere degli anni, le manifestazioni indette in questa giornata siano divenute non meno, ma via via più numerose. La memoria della Shoah non si attenua, nella coscienza degli Italiani e degli Europei. Sempre nuove ricerche continuano ad accrescere la conoscenza di quella che fu, forse, la più immane tragedia nella storia d'Europa.

Sì, è non solo doveroso ma importante ricordare, conoscere, cercare di capire. E' importante per tutti, guardando al futuro e non solo al passato. E' importante perché - come ha scritto Primo Levi - "ciò che è accaduto può ritornare", per assurdo e impensabile che appaia. "Pochi paesi possono essere garantiti da una futura marea di violenza generata da intolleranza, da libidine di potere, da ragioni economiche, da fanatismo religioso o politico, da attriti razziali". Ecco, con quelle parole Primo Levi ha indicato tutti i pericoli da cui dobbiamo guardarci, tutti i fenomeni che possono sfociare in aberrazioni come la Shoah : e non abbiamo forse visto in anni recenti, e non vediamo oggi affacciarsi alcuni di quei fenomeni, in più parti del mondo e anche non lontano dal nostro paese?

Dobbiamo guardare con fiducia alla nuova Europa che abbiamo costruito negli ultimi cinquant'anni, una comunità di Stati e popoli amanti della pace, animati - soprattutto nelle giovani generazioni - da spirito di amicizia e tolleranza, dal rispetto dei diversi da noi.

Ma non dobbiamo cessare di riflettere e interrogarci su come in Europa nello scorso secolo si siano intrecciate cultura e barbarie. A questo tema ha dedicato di recente un breve libro Edgar Morin, che così si conclude : "Alla coscienza delle barbarie" che nel Novecento si sono prodotte nel nostro secolo - e non è stata solo la Shoah - "deve integrarsi la coscienza che l'Europa produce, con l'umanesimo, l'universalismo, l'ascesa progressiva di una consapevole visione planetaria, gli antidoti" a ogni rischio di nuove barbarie.

E' a questo spirito di verità e di responsabilità europea che sono ispirate la ricca gamma di attività (qui richiamate dal Ministro Fioroni) della scuola italiana e dei suoi docenti, e le manifestazioni di cui voi giovani siete protagonisti: come il concorso "I giovani ricordano la Shoah" e come le visite annuali ad Auschwitz di studenti di ogni parte d'Italia.

Vi rivolgo per questo impegno il più vivo e convinto apprezzamento. Col vostro appassionato contributo possiamo combattere con successo ogni indizio di razzismo, di violenza e di sopraffazione contro i diversi, e innanzitutto ogni rigurgito di antisemitismo. **Anche quando esso si travesta da antisionismo : perché antisionismo significa negazione della fonte ispiratrice dello Stato ebraico, delle ragioni della sua nascita, ieri, e della sua sicurezza, oggi, al di là dei governi che si alternano nella guida di Israele.**

Come italiani - pur nel succedersi delle generazioni - dobbiamo serbare il ricordo e sentire il peso degli anni bui delle leggi razziali del fascismo e delle persecuzioni antiebraiche della Repubblica di Salò. Egualmente, nei giorni scorsi, a Parigi il Presidente Chirac ha ricordato in un nobile discorso "i momenti profondamente oscuri della storia della Francia", quelli del governo di Vichy sotto l'occupazione tedesca.

E come lui ha fatto per la Francia, vogliamo anche noi ricordare per l'Italia la luce che venne dalle imprese dei Giusti, di coloro che hanno meritato questo nome per le prove concrete che offrono - anche col rischio del sacrificio della vita - di solidarietà verso i fratelli ebrei perseguitati, esposti alla minaccia della deportazione, della tortura, dello sterminio nei campi come Auschwitz.

Quei Giusti hanno salvato l'onore dell'Italia : e oggi dobbiamo noi render loro onore, con profonda e sempre viva riconoscenza.



## **A Washington passando da Tel-Aviv?** di Guido Valabrega marxismo oggi, 1987

In presenza, a tempo indeterminato, delle navi militari italiane nel Golfo Persico, mentre dal 1982 perdura quella dei nostri dragamine nel Mar Rosso, a presidio dell'intesa di Camp David tra Carter, Beghin e Sadat, e non dimenticando né la partecipazione alla Forza multinazionale in Libano, né l'adesione all'enigmatico sminamento sempre nel Mar Rosso dell'estate 1984, giova cominciare a riflettere sulle recenti prese di posizione del PCI nei confronti di Israele. Tali prese di posizione come è noto sono culminate - anche se sembra manchi da parte della Direzione una precisazione ufficiale, ed è un'indeterminatezza del tutto negativa - con il viaggio dell'on. Giorgio Napolitano in Israele nell'ottobre 1986, salutato dalla stampa come una precisa e forte apertura verso il governo di Tel-Aviv, è infatti stato autorevolmente definito, "più che uno spiraglio al dialogo tra comunisti italiani e Stato di Israele."

Questa esigenza di avviare una riflessione sul senso delle iniziative che hanno impegnato con il "ministro degli Esteri ombra", tutto un gruppo di eminenti "miglioristi", non nasce dalla nostra intenzione di drammatizzare la gravità della politica portata avanti dai governi israeliani Peres-Shamir e Shamir-Peres: difficile è pensare anche prima dei fatti della Cisgiordania e di Gaza che vi sia democratico che abbia particolare necessità di essere illuminato intorno alla repressione anti-araba interna e nei territori occupati sulla quale di fatto Israele si fonda sin dai tempi dell'espulsione in massa dei palestinesi nel 1947-49, o sulla pratica del terrorismo di Stato in grande e piccolo stile (anche noi ne abbiamo avuto recentemente una testimonianza con il rapimento a Roma di Mordechai Vanunu) o sul rifiuto permanente di attendere alle risoluzioni dell'ONU (proprio Israele che ad una risoluzione dell'ONU deve la propria esistenza!) ecc,

Quello che mette conto di rilevare la presente nota, forzatamente breve e limitata occasione per iniziare l'esame d'una problematica assai complessa, è che l'apertura di Napolitano verso Israele è oggettivamente apertura verso la punta di diamante della politica imperialistica degli Stati Uniti: nel Vicino e Medio Oriente e nel Medirreano. Dunque i convegni, gli articoli e le iniziative su alcuni aspetti dell'ebraismo che il Pci ha promosso negli ultimi tempi sollevando perplessità certamente non inferiori ai consensi ottenuti dai benpensanti, non sono tanto risarcimenti o riconoscimenti o spiragli nei riguardi di Israele e ancor meno degli ebrei. Piuttosto risultano con trasparenza una delle scorciatoie strumentali per iniziare o confermare contatti, colloqui ed allineamenti in vista di ben più importanti riconoscimenti e risarcimenti da parte della massima potenza imperialistica. Non per caso con le "forze democratiche" degli stessi Stati Uniti (ma a chi esattamente si riferiva?), l'on. Napolitano auspicava. sin dagli inizi dell'87, particolari sviluppi di rapporti.

E un poco il dilemma dell'uovo e della gallina chiedersi se la svolta filo-israeliana abbia preceduto o seguito la più sostanziale svolta filo-americana. Certo è, comunque, che in un paese del Mediterraneo quale l'Italia, non si può trovare alcuna comprensione nelle sfere dirigenti statunitensi se non si riesce a definire, in un modo o nell'altro, un giudizio consonante con quella che è tuttora sotto molti aspetti la pedina-chiave della loro politica nella sponda sud di questo mare e cioè con Israele. Ed è quindi alla luce di questa considerazione che si spiega perché con ritmo rapidissimo i dirigenti del PCI siano giunti ad assumere una posizione di equidistanza tra istanze palestinesi e israeliane: si sono dunque susseguite le esortazioni a non demonizzare Israele, le pensose considerazioni per mettere sul medesimo piano le posizioni degli uni e degli altri (vale a dire degli oppressi e degli oppressori), le mirabolanti sottolineature sui contrasti insanabili (e sempre sanati) tra la colomba Shimon Peres ed il falco Ischak Shamir. Ma invero non s'è trattato che d'un processo mirante, tra l'altro, ad adeguarsi ai comportamenti consueti dell'establishment italiano più reativo e che ha permesso di superare sul piano interno uno scoglio alquanto insidioso nella navigazione verso l'Atlantico, come ha trionfalmente confermano l'elezione dell'ultra-atlantico ed ultra-israeliano on. Spadolini alla presidenza del Senato.

La politica verso il Mediterraneo ed il Golfo Persico degli Stati Uniti meriterebbe, d'altro canto, ampie considerazioni ed una rilettura che risalisse almeno all'epoca della caduta dello Scià dell'Iran nel 1979 ed alla contemporanea invenzione da parte statunitense della dottrina dell'"arco di instabilità" nell'Oceano Indiano con il corollario della esigenza della Rapid Deployment Force (Forza di intervento rapido). Tali aspetti della strategia statunitense, tra

l'altro, anche se accompagnati da un continuo dibattito nelle riviste, nelle Università e nei circoli specializzati, non sono mai risultati chiari come ora nei loro obiettivi di fondo e quei commentatori italiani che ne lamentano le incongruenze o l'incomprensibilità non fanno altro, in effetti, che lavorare per evitare che se ne prendano, come sarebbe necessario, le opportune distanze.

Ci accontenteremo, perciò, di elencare soltanto quelli che oggi sembrano alcuni dei principali punti fermi che dovrebbero garantire la supremazia globale di Washington in questa parte del mondo:

1. fare ogni sforzo per impedire il ricostituirsi d'una operante unità neutralistica ed anti-imperialistica tra i paesi della zona: appoggiando i regimi reazionari (Arabia Saudita, Marocco), isolando quelli non disponibili (ad es. Algeria), collaborando discretamente a sistemare le crisi interne dei paesi più fidati (Tunisia), estendendo la catena delle proprie basi e punti d'appoggio (Kuwait, Bahrein), sviluppando interferenze armate nelle controversie locali (Ciad), intervenendo direttamente contro quelli che rifiutano (Libia);
2. affidare alle forze navali, opportunamente potenziate, nuove finalità d'azione e specifiche incombenze di intervento e di presidio dal Mediterraneo al golfo di Aden, all'area degli stretti di Ormuz;
3. impegnare i paesi della NATO in tale strategia pure con interventi militari oltre il teatro europeo, come si è visto in Libano e come avviene nel Golfo, anche se ogni Stato avrà ovviamente compiti determinati e non identici: in questa graduazione di incombenze, sollecitare i governi dei paesi NATO dell'Europa meridionale (Francia, Italia) ad estendere l'ambito del loro intervento ad est di Suez e i paesi sin qui non coinvolti dell'Europa centrale (Repubblica federale tedesca) a rimpiazzare in parte i primi nel Mediterraneo;
4. gradualmente sostituire nell'immaginario collettivo, in forma sempre più ossessiva, allo spauracchio della minaccia sovietica sull'Europa e dell'espansionismo comunista in genere, tipico dell'epoca della guerra fredda, quello più duttile e se possibile ancora più torbido del terrorismo mediorientale, del fanatismo integralista islamico, dei nuovi pirati barbari scesi sul sentiero di guerra, della polveriera araba che sta per esplodere. ecc, ecc.

Su questi orientamenti, le posizioni dei governanti israeliani coincidono al cento per cento con quelle degli Stati Uniti come hanno avuto concretamente occasione di manifestare in varie circostanze: dal bombardamento di Tunisi dell'ottobre 1985, alla visita di Peres in Marocco nel luglio 1986, dall'occupazione militare d'una vasta fascia di territorio libanese alla partecipazione all'"Irangate". Non c'è di conseguenza necessità alcuna di risalire al protocollo sulla cooperazione strategica e militare firmato da Stati Uniti e Israele nel 1981 o di prendere atto del riconoscimento ufficiale da parte di Washington ad Israele dello status analogo a quello dei Paesi della NATO (14 dicembre 1987) o di ricordare la funzione israeliana tipicamente sub-imperialistica in Africa, in alleanza con le autorità di Pretoria, o le mene reazionarie in altre parti del mondo perché risulti evidente quali siano le caratteristiche della politica israeliana e quale la funzione assegnata dagli Stati Uniti a Tel-Aviv.

E' alla luce di tutto ciò che va giudicato quello che è stato chiamato il "ravvedimento comunista". Non c'è dubbio: i grandi organi d'informazione dalla "Stampa" alla «Repubblica» e le varie reti televisive hanno saputo sollevare nei mesi scorsi un gran polverone sul «risarcimento» del PCI a proposito di identità ebraica, semitismo e antisemitismo. Ma non è di questioni "culturali" che s'è trattato e nemmeno di pseudocultura. Il significato dell'operazione era più chiaro e resta, purtroppo, più serio.

*da un ricordo scritto da Fabio Uncini sulla rivista "Alternative" di marzo 2000*

*«Guido Valabrega è un esempio raro in un panorama intellettuale segnato dalla propensione al compromesso e alla sudditanza. Altri, meglio di me, potranno ricordarne la cultura, il rigore dello studioso, il valore dello storico. Per me, amo ricordare di questo uomo schivo la grande umanità e modestia, la straordinaria disponibilità, il coraggio, il rigore inflessibile del giusto.*

*Nato a Torino nel 1931, conobbe la persecuzione antisemita. Fu tra coloro che scelsero la via della Palestina. In Israele si formò e portò a maturazione la conoscenza profonda e umanamente attenta del Vicino Oriente e della sua tragedia. Sperimentata la vita dei kibbutzim, avvertì subito, a contatto con le contraddizioni della nascita d'Israele, la necessità di rompere con un progetto che, mentre si concretava,*

*tradiva quegli ideali di libertà e di rinascita umana che lo avevano infiammato.*

*Tornato in Italia, militante a Milano del Pci, direttore della Casa della Cultura, conobbe come molti la tempesta del 1956, ma fu tra i pochi, come Lelio Basso che da quella vicenda seppero uscire con una più calda consapevolezza critica e comunista.*

*Sulla fine degli anni '70, mentre il Pci assumeva orientamenti che, legittimando il sionismo, relegavano la tragedia palestinese sullo sfondo, egli costituiva il Grmoc, Gruppo di Ricerca sul Medio Oriente Contemporaneo, un'associazione che seppe mantenere viva l'attenzione sui nodi irrisolti del Vicino Oriente. Fu Guido infatti uno dei maggiori studiosi italiani della storia di questa regione strategica, autore di contributi fondamentali, docente di Storia dei Paesi afro-asiatici presso l'Università degli Studi di Bologna."*

The Independent 14 December 2006

### **Candid TV footage shows Olmert coaching Prodi**

**AP**

Candid TV footage of the Israeli Prime Minister Ehud Olmert and his Italian counterpart, Romano Prodi, showed Olmert coaching Prodi on what to say at their joint press conference in Rome.

In the footage, taken by a cameraman for Israel's Channel 10 TV, the two men are seen - apparently unaware they are being filmed - conversing yesterday about what to say at the press conference, held during Olmert's visit to Rome.

Olmert tells Prodi that he should mention the international community's demands that the Hamas-led Palestinian government recognise Israel, renounce terror and respect signed peace agreements.

"It's important for me that you emphasise the three principles of the Quartet, that they are not negotiable, that they are the basis for everything. Please say this," Olmert tells Prodi, leaning close to the Italian leader.

Olmert also asks Prodi to mention Israel's status as a Jewish state, implying that he rules out a key Palestinian demand that millions of Palestinian refugees and their descendants be allowed into Israel, changing its demographic balance and possibly making Jews a minority.

"I have heard you say something about the Jewish state," Olmert prompts Prodi.

At the press conference, Prodi obliged. "Every peace process must go through a renouncing of violence, recognition of the state of Israel, recognition of past agreements and, I must add, also the recognition of Israel as a Jewish state," Prodi said.

## Un anno dopo

Un anno dopo la morte di Vittorio Arrigoni è doveroso porsi la domanda se siamo stati capaci di raccogliere l'eredità morale e politica, come movimenti di solidarietà con la resistenza palestinese in generale e come ISM-Italia in particolare. Una risposta adeguata non è facile, forse impossibile. Mancano gli strumenti per avere un quadro di quello che si è mosso nella coscienza collettiva. Mancano informazioni di sintesi sulle numerose iniziative prese, in ogni parte del paese, da un anno a questa parte. Mancano informazioni sul carattere che assumeranno quelle previste la prossima settimana *un anno dopo*. Sufficientemente chiaro è invece lo status dei movimenti, la loro frammentazione politica e organizzativa, la carenza ad ogni livello di spazi di confronto e di approfondimento. La scarsa propensione alla formazione e allo studio. La banalizzazione dei problemi che traspare nei social network, nei quali prevale una ossessiva ripetitività di notizie quotidiane, in assenza di analisi dei molti contesti mutanti. Lo scadere nell'umanitario di fronte alla crisi della dimensione politica. I risultati fallimentari di molte iniziative dove le tattiche hanno prevalso sulla definizione delle strategie. L'introiezione pericolosa di una dimensione islamofobica.

A monte è utile, anzi necessario, ricordare che la galassia dei movimenti italiani e internazionali è divisa in due parti.

La prima, in estrema sintesi e approssimazione, (persone, associazioni/organizzazioni, partiti, sindacati, etc) ritiene che il problema palestinese inizi nel 1967 (Stop Occupation, "accordi" di Oslo e di conseguenza "due stati per due popoli", diritto di esistenza dello Stato di Israele e di conseguenza, lo si voglia o no, stato ebraico *esclusivo*, opportunità/necessità del dialogo – dal basso naturalmente che in alto ci pensano a dialogare da decenni i soliti noti - tra oppressori e oppressi, cioè della normalizzazione dell'anormale, sì al BDS – dopo anni di sabotaggio - ma solo dei prodotti degli insediamenti nei TPO, oppure seguendo contesti e sensibilità, etc).

Una posizione di immobilità che non tiene conto o non ha il coraggio/possibilità di affrontare i nodi cruciali della questione:

- 1) le profonde e irreversibili trasformazioni intervenute, e in atto, nella Palestina occupata (territoriali, economiche, politiche e sociali)
- 2) le complicità, a livello internazionale, dei governi europei, degli intellettuali, dei politici e dei media con le politiche dei governi di Israele e Stati Uniti
- 3) la natura stessa dello Stato di Israele dalla sua costituzione, come Stato ebraico, di oppressione e di esclusione dell'altro (v. fra i documenti più importanti quello di Ilan Pappé, "Non c'è un movimento per la pace in Israele", Conferenza di Friburgo, 4.6.2005)

Questa "cecità" è comprensibile solo per i legami dei vertici di molte delle organizzazioni che sostengono queste tesi con il "partito" ipersionista dei Napolitano-Veltroni-Fassino-Vendola, e per la confusione/ambiguità presente nella maggioranza dei gruppi o partiti della cosiddetta "sinistra radicale o alternativa".

La seconda, sempre in estrema sintesi e approssimazione, (persone, associazioni/organizzazioni, e su questo versante scompaiono quasi completamente partiti e sindacati, etc) ritiene che il problema palestinese risalga almeno a un congresso tenuto a Basilea nel 1897 e abbia come elemento discriminante il progetto di pulizia etnica della Palestina, attuato poi a partire dalla risoluzione 181 del 29 novembre 1947 (il sionismo è un movimento coloniale di insediamento, Israele è uno stato coloniale, razzista, fascista e totalitario, fallimento degli accordi di Oslo, non ci sarà uno stato palestinese, diritto al ritorno dei profughi, uno stato unico, laico e democratico nella Palestina storica, decolonizzazione etica, assoluta inutilità, o meglio dannosa velleità - del dialogo tra oppressori e oppressi, co-resistenza e non co-esistenza, necessità del boicottaggio dello Stato di Israele nella sua interezza, boicottaggio/contestazione dei complici italiani ed europei a livello politico, accademico e culturale, etc).

Vedi più compiutamente *Boicottare Israele: una pratica non-violenta* di Diana Carminati e Alfredo Tradardi, DeriveApprodi 2009 e su un piano più generale *Il nuovo filosemitismo europeo e il "campo della pace" in Israele* di Yitzhak Laor, Le Nuove Muse 2008.

Le due posizioni possono essere tra loro conciliabili moralmente e politicamente?

Si può essere, allo stesso tempo, radicali e unitari (o ecumenici)?

La nostra convinzione è che non si può essere allo stesso tempo radicali e unitari.

Convinzione che ci impedisce di collaborare o di sostenere iniziative nelle quali la discriminante prima indicata viene a mancare.

La posizione di ISM-Italia, costruita in anni di lavoro culturale e politico, è nota. Le iniziative prese dal

2006, anno della sua costituzione, come, ad esempio, la pubblicazione di alcuni saggi che hanno introdotto nel discorso pubblico italiano i temi della pulizia etnica della Palestina (Ilan Pappé), dello stato unico (Ghada Karmi) e del boicottaggio (Omar Barghouti), sono una prova della nostra radicalità, che ci è valsa l'apprezzamento di molti/e anche a livello internazionale. Siamo stati anche oggetto di attacchi diffamatori, privi di una qualsiasi dimensione politica e che spesso hanno superato ogni limite di volgarità.

Questa linea ha informato anche le iniziative che abbiamo preso dopo la morte di Vittorio, che a tutti ha dato una chiara lezione di radicalità.

Ricordiamo i seminari organizzati a Milano e a Roma nel maggio dello scorso anno (in quello di Roma abbiamo invitato Ibrahim Nasrallah, autore della poesia *Hanno ucciso tutti*, dedicata a Vik), la traduzione e le numerose presentazioni del libro di Ziyad Clot, *Non ci sarà uno Stato palestinese*, i corsi di formazione per attivisti iniziati nel marzo scorso, la prossima pubblicazione di un altro saggio di Ilan Pappé, per citarne solo alcune.

Ricordiamo la introduzione, una stimolante intuizione, del tema della Palestina come bene comune.

Più recentemente abbiamo co-prodotto, con Deposito dei Segni, lo spettacolo teatrale GAZA, liberamente tratto da *Restiamo Umani* di Vittorio Arrigoni, da *Versi* di Ibrahim Nasrallah, e dalla poesia *Gaza* di Sami Al Qasim, di e con Cam Lecce e Jörg Grünert, musiche originali composte ed eseguite da Luigi Morleo e Michelangelo del Conte.

La straordinaria scenografia è di Jörg Grünert.

Lo spettacolo è stato presentato a Torino il 22 marzo e a Ivrea il 24 marzo. Non è stato possibile presentarlo a Milano perché non abbiamo trovato un teatro disponibile, cosa sempre difficile quando è in corso la stagione annuale.

Sarà presentato a Roma il 14 alle ore 21.30 e il 15 aprile alle ore 18.00 alla Casa delle Culture in via San Crisogono 45, un teatro *miracolosamente* disponibile.

Come ISM-Italia prenderemo o parteciperemo, il 14 e il 15 aprile, a iniziative anche in altre città.

Quando abbiamo ricordato, o quando ci è stato chiesto di ricordare, Vittorio Arrigoni, abbiamo detto tra l'altro: "Abbiamo bisogno di un momento di raccoglimento e di riflessione, di un lungo, interminabile minuto di silenzio, rotto, o interrotto, da parole di verità, di condivisione e di commozione.

Ibrahim Nasrallah è uno dei primi ad aver sentito questa esigenza. Ha scritto per Vittorio, *Hanno ucciso tutti*, una poesia scandita tre volte dalle parole *Per te sia buono il mattino*.

Vittorio aveva compiuto *un atto autentico di "eresia", separandosi da questo stato di cose, da questa società*, che anche in questa occasione è stata capace di urlare tutto il suo cinismo e di mostrare tutta la sua ipocrisia.

Un atto di "eresia" che conteneva in sé, per la sua radicalità, anche questo esito tragico."

Lo spettacolo che presenteremo a Roma, costituito da parole di verità, di condivisione e di commozione, sarà un momento di raccoglimento e di riflessione, una interruzione di quel lungo e interminabile minuto di silenzio del quale abbiamo ancora bisogno *un anno dopo*.

Diana Carminati e Alfredo Tradardi

ISM-Italia

Torino, 8 aprile 2012

Nella lotta palestinese ed araba contro la colonizzazione, l'occupazione e l'apartheid, la "normalizzazione" di Israele è un concetto che ha generato diverse controversie, poiché spesso viene frainteso, oppure perché ci sono disaccordi su quelli che sono i suoi criteri; e questo nonostante il quasi unanime consenso tra i Palestinesi e tra i popoli del mondo arabo sul rifiuto a trattare Israele come Stato "normale" con cui si possano intrattenere relazioni regolari. In questa sede tratteremo la definizione di normalizzazione che la grande maggioranza della società civile palestinese, quella rappresentata dal movimento Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS), ha adottato a partire da novembre 2007, e analizzeremo le sfumature che tale definizione assume in diversi contesti.

Può essere utile pensare alla normalizzazione come ad una "colonizzazione della mente", in base alla quale il soggetto oppresso finisce per credere che la realtà dell'oppressore sia la sola realtà "normale" alla quale si debba aderire e che l'oppressione sia un dato di vita con cui bisogna aver a che fare. Chi partecipa alla normalizzazione ignora questa oppressione oppure la accetta come lo *status quo* con cui bisogna convivere. In uno dei suoi tentativi di autoassolversi per le proprie violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani, Israele prova a crearsi un nuovo marchio [1], o presentarsi come normale - anzi "illuminato" - attraverso una serie di relazioni e di attività che spaziano dal campo culturale e quello legale, dall'hi-tech alla cultura LGBT e ad altri.

Un principio-chiave che il termine "normalizzazione" sottende è che esso è interamente basato su considerazioni di carattere *politico*, più che *razziale*, ed è quindi in perfetta sintonia con il rifiuto da parte del movimento BDS di tutte le forme di razzismo e di discriminazione razziale. Opporsi alla normalizzazione è un mezzo per resistere all'oppressione, ai suoi meccanismi e alle sue strutture. In quanto tale, opporsi è dunque attività assolutamente slegata, o incondizionata, dall'*identità* dell'oppressore.

Dividiamo la normalizzazione in tre categorie che corrispondono alle differenze inerenti ai vari contesti dell'oppressione coloniale e all'apartheid di Israele. È importante considerare queste definizioni *minime* come base per azioni operative e di solidarietà.

### **1) La normalizzazione nel contesto dei Territori Occupati e del mondo arabo**

La Campagna palestinese per il boicottaggio accademico e culturale di Israele (PACBI) ha definito espressamente la normalizzazione in un contesto palestinese ed arabo "come la partecipazione ad un qualsiasi progetto, iniziativa o attività, in Palestina o a livello internazionale, che miri (implicitamente o esplicitamente) a riconciliare i Palestinesi (e/o gli Arabi) con gli Israeliani (tanto la popolazione che le istituzioni) senza porsi come meta la resistenza alla, e lo scontro con la, occupazione israeliana e con tutte le forme di discriminazione e di oppressione contro il popolo palestinese"[2]. Questa è la definizione approvata dal comitato nazionale del BDS (BNC).

Per i Palestinesi della Cisgiordania occupata (compresa Gerusalemme Est) e di Gaza, qualunque progetto intrapreso con gli Israeliani che non sia posto all'interno di un contesto di resistenza, serve a normalizzare le relazioni. Definiamo questo "contesto di resistenza" come basato sul riconoscimento dei diritti fondamentali del popolo palestinese e sull'impegno a resistere, in diversi modi, a tutte le forme di oppressione contro i Palestinesi, compresa la (ma non limitata alla) fine dell'occupazione, il riconoscimento di pieni ed eguali diritti per i cittadini palestinesi di Israele, il sostegno e la promozione del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi; questa può in modo appropriato essere definita una posizione di "co-resistenza"[3]. Fare altrimenti significa consentire che relazioni quotidiane e ordinarie esistano accanto ai continui crimini commessi da Israele contro il popolo palestinese, e indipendentemente da essi. Questo a sua volta alimenta la compiacenza e fornisce una falsa e deleteria impressione di normalità in una situazione palesemente anormale di oppressione coloniale.

I progetti, le iniziative e le attività che non abbiano inizio da una base di principi condivisi di resistenza all'oppressione israeliana, puntualmente consentono un approccio a Israele *come se* le sue violazioni possano essere messe da parte e rinviate e come se la coesistenza (opposta alla "co-resistenza") possa precedere o condurre alla fine dell'oppressione. In questo processo i

Palestinesi, a prescindere dalle intenzioni, finiscono col servire da foglia di fico per gli Israeliani, che possono trarre beneficio da un ambiente in cui tutto continui come se niente fosse, forse persino consentendo agli Israeliani in questo modo di sentirsi con la coscienza pulita per aver coinvolto i Palestinesi che di solito li si accusa di opprimere e discriminare.

I popoli del mondo arabo, con le loro diverse identità e i loro diversi *background* nazionali, religiosi e culturali, il cui futuro è più tangibilmente legato al futuro dei Palestinesi rispetto a quanto non lo sia generalmente il resto della comunità internazionale, non ultimo a causa delle continuate minacce politiche, economiche e militari da parte di Israele ai loro Paesi, nonché a causa della vicinanza ancora predominante e forte con i Palestinesi, si trovano di fronte a questioni simili in merito alla normalizzazione. Fintantoché l'oppressione israeliana continua, qualunque approccio con gli Israeliani (singoli o istituzioni che siano) che non avvenga all'interno del contesto di resistenza sopra definito serve a ribadire la normalità dell'occupazione israeliana, del suo colonialismo e del suo apartheid nelle vite della gente nel mondo arabo. È quindi indispensabile per tutti nel mondo arabo evitare ogni relazione con gli Israeliani che non sia fondata sulla "co-resistenza". Non si tratta di un appello ad evitare di comprendere gli Israeliani, la loro società e il loro sistema politico. È piuttosto un appello a condizionare qualsiasi conoscenza e qualsiasi contatto di questo tipo secondo i principi della resistenza, fino a quando arriverà il tempo in cui i diritti dei Palestinesi e degli Arabi saranno pienamente soddisfatti.

Gli attivisti BDS possono sempre andare oltre i nostri requisiti minimi se dovessero identificare delle sottocategorie all'interno di quelle che abbiamo identificato. In Libano o in Egitto, ad esempio, gli attivisti della campagna di boicottaggio possono andare oltre la definizione di normalizzazione data dal PACBI/BNC, considerata la loro posizione nel mondo arabo, mentre quelli che si trovano in Giordania, per dire, possono formulare riflessioni differenti.

## **2) La normalizzazione nel contesto dei cittadini palestinesi di Israele**

I cittadini palestinesi di Israele - quei Palestinesi che sono rimasti tenacemente sulla propria terra dopo la fondazione dello Stato di Israele nel 1948 a dispetto dei ripetuti sforzi di espellerli e di sottoporli alla legge militare, alla discriminazione istituzionalizzata e all'apartheid [4] - si misurano con tutt'altra serie di considerazioni. Essi si trovano ad affrontare due forme di normalizzazione. La prima, che possiamo chiamare *relazione coercitiva quotidiana*, è quella serie di relazioni che un popolo colonizzato, e coloro che vivono sotto apartheid, sono costretti a intrattenere per sopravvivere, condurre la vita quotidiana e guadagnarsi da vivere all'interno delle strutture oppressive costituite. Per i cittadini palestinesi in Israele, in quanto contribuenti, tali relazioni coercitive quotidiane vanno dall'impiego quotidiano in luoghi di lavoro israeliani all'uso dei servizi pubblici e delle istituzioni, come scuole, università ed ospedali. Tali relazioni coercitive non sono esclusive di Israele ed erano già presenti in altri contesti coloniali e di apartheid quali, rispettivamente, l'India e il Sudafrica. Ai cittadini palestinesi di Israele non si può ragionevolmente chiedere di recidere questi rapporti, o quanto meno non ancora.

La seconda forma di normalizzazione è quella nella quale i cittadini palestinesi di Israele non sono invece costretti a relazionarsi con Israele per necessità di sopravvivenza. Tale normalizzazione può comprendere la partecipazione a forum internazionali come rappresentanti di Israele (come nel concorso canoro Eurovision) o a eventi israeliani destinati a un pubblico internazionale. La chiave per comprendere tale forma di normalizzazione è considerare che quando i Palestinesi intraprendono tali attività senza inserirle all'interno dello stesso "contesto di resistenza" sopra descritto, contribuiscono, anche se involontariamente, a costruire un'ingannevole apparenza di tolleranza, democrazia e vita normale in Israele per un pubblico internazionale che potrebbe non conoscere meglio la questione. Gli Israeliani e le loro istituzioni possono a loro volta usare tutto ciò contro i promotori del BDS internazionale e contro coloro che lottano contro le ingiustizie israeliane, accusandoli di essere "più santi" dei Palestinesi. Negli esempi appena forniti, i Palestinesi promuovono relazioni con le istituzioni ufficiali israeliane al di là di ciò che costituisce il mero bisogno di sopravvivenza. L'assenza di vigilanza in questo campo ha l'effetto di trasmettere all'opinione pubblica palestinese l'idea che può convivere e accettare l'apartheid, che anzi dovrebbe relazionarsi con gli Israeliani sul loro stesso terreno e rinunciare a qualunque atto di resistenza. Quest'ultimo è un tipo di normalizzazione con la quale molti cittadini palestinesi di Israele, insieme alla PACBI, si trovano sempre più spesso ad identificare e combattere.

### 3) La normalizzazione nel contesto internazionale

In campo internazionale la normalizzazione non funziona poi troppo diversamente e segue la stessa logica. Mentre il movimento BDS prende di mira le istituzioni israeliane complici, nel caso della normalizzazione ci sono altre sfumature da tenere in considerazione. Generalmente ai sostenitori internazionali del BDS si chiede di astenersi dal partecipare a eventi che a livello morale o a livello politico mettano sullo stesso piano l'oppressore e l'oppresso, e che presentino il rapporto tra Palestinesi e Israeliani come simmetrico [5]. Una tale eventualità è da boicottare poiché normalizza la dominazione coloniale di Israele sui Palestinesi, ignorando le strutture di potere e le relazioni insite nell'oppressione.

#### Dialogo

In tutti questi contesti, "dialogo" e partecipazione sono spesso presentati come alternativi al boicottaggio. Il dialogo, se avviene al di fuori di quel "contesto di resistenza" che abbiamo delineato, diventa un dialogo fine a se stesso, vale a dire una forma di normalizzazione che intralcia la lotta per porre fine all'ingiustizia. I processi di dialogo, "risanamento", "riconciliazione" che non siano finalizzati a mettere fine all'oppressione, a prescindere dalle intenzioni che ci sono dietro, servono solo a privilegiare la co-esistenza nell'oppressione ai danni della co-resistenza, in quanto presuppongono la possibilità di una coesistenza prima che si abbia giustizia. L'esempio del Sudafrica chiarisce alla perfezione questo punto; lì la riconciliazione, il dialogo ed anche l'indulgenza sono venuti *dopo* la fine dell'apartheid, non prima, nonostante i legittimi interrogativi sulle condizioni tuttora esistenti di ciò che qualcuno ha chiamato "apartheid economico".

#### Due esempi di tentativi di normalizzazione: OneVoice e IPCRI

Mentre molti, se non proprio la maggioranza, dei progetti di normalizzazione sono sponsorizzati e finanziati da organizzazioni internazionali e da governi, molti di questi sono realizzati da partner palestinesi e israeliani, spesso con generosi finanziamenti internazionali. La cornice politica, spesso israelo-centrica, della "partnership", è uno degli aspetti più problematici di questi progetti e istituzioni congiunti. L'analisi della PACBI su OneVoice [6], un'organizzazione congiunta israelo-palestinese rivolta ai giovani con sedi in Nord America e propaggini in Europa, ha rivelato che OneVoice è un altro di quei progetti che riuniscono Palestinesi ed Israeliani non per lottare insieme contro le politiche coloniali e di apartheid di Israele, ma per fornire piuttosto un limitato programma di azione sotto lo slogan della fine dell'occupazione e la fondazione di uno Stato palestinese, mentre contemporaneamente si rinsalda l'apartheid israeliano e si ignorano i diritti dei profughi palestinesi, che costituiscono la maggioranza del popolo palestinese. La PACBI ha concluso che, in sostanza, OneVoice e altri programmi simili servono solo a normalizzare l'oppressione e l'ingiustizia. Il fatto che OneVoice consideri i "nazionalismi" e i "patriottismi" delle due "parti" come se fossero alla pari ed ugualmente fondati ne è un indicatore significativo. Vale la pena far notare come praticamente l'intero spettro delle organizzazioni e associazioni giovanili e studentesche palestinesi all'interno dei Territori occupati abbia inequivocabilmente condannato i progetti di normalizzazione come OneVoice [7].

Un'organizzazione simile, anche se con un diverso target di riferimento, è l'*Israel/Palestine* (IPCRI) (Centro di ricerca e informazione Israelo/Palestinese), che si definisce "l'unico gruppo israelo-palestinese al mondo di esperti di politiche pubbliche dedicato alla soluzione del conflitto israelo-palestinese sulla base del principio 'due stati per due popoli'". L'IPCRI "riconosce i diritti del popolo ebraico e del popolo palestinese a soddisfare i propri interessi nazionali in un contesto di soddisfacimento del diritto all'autodeterminazione nazionale all'interno dei rispettivi Stati ed instaurando relazioni pacifiche tra i due Stati democratici che vivranno fianco a fianco." [8] In questo modo si sostiene uno stato di apartheid in Israele che priva dei diritti civili i cittadini palestinesi e ignora il diritto al ritorno, sancito dall'Onu, dei profughi palestinesi.

Esattamente come OneVoice, l'IPCRI adotta l'onnipresente "paradigma del conflitto" mentre ignora la dominazione e l'oppressione che caratterizza le relazioni dello Stato di Israele con il popolo palestinese. L'IPCRI opportunisticamente non si interessa ad un'analisi delle radici di questo "conflitto", su che cosa verte, e su quale "parte" ne stia pagando il prezzo. Proprio come OneVoice, l'IPCRI glissa sul dato storico e sulla instaurazione di un regime coloniale in



Palestina seguito all'espulsione della maggioranza della popolazione indigena di quel territorio. Il momento maggiormente significativo della storia del "conflitto" non viene dunque riconosciuto. La storia della costante espansione coloniale, dello spossessamento e del trasferimento forzato dei Palestinesi viene anch'essa opportunamente ignorata. Con le proprie omissioni, l'IPCRI nega il contesto di resistenza che abbiamo precedentemente delineato e conduce Palestinesi e Israeliani in un tipo di relazione che privilegia la co-esistenza sulla co-resistenza. Ai Palestinesi si chiede di adottare il punto di vista israeliano su di una soluzione pacifica e non un punto di vista che riconosca i loro pieni diritti, come definiti dall'Onu.

Un ulteriore aspetto preoccupante, ma anch'esso totalmente prevedibile, del lavoro dell'IPCRI è il coinvolgimento attivo nei suoi progetti di personale e personaggi israeliani implicati nelle violazioni dei diritti del popolo palestinese e in gravi infrazioni del diritto internazionale. Lo *Strategic Thinking and Analysis Team* (STAT - Team di pensiero e analisi strategiche) dell'IPCRI comprende, oltre a funzionari palestinesi, ex diplomatici israeliani, ex generali di brigata dell'esercito israeliano, personale del Mossad e quadri del Consiglio nazionale di sicurezza israeliano, molti dei quali legittimamente sospettati di aver commesso crimini di guerra. [9]

Non sorprende dunque che il desiderio di porre fine al "conflitto" e realizzare "una pace duratura", entrambi slogan di questi ed altri sforzi simili di normalizzazione, non hanno nulla a che fare con la giustizia per i Palestinesi. Infatti il termine "giustizia" non trova posto nell'agenda della maggior parte di queste organizzazioni, né si trova alcun chiaro riferimento al diritto internazionale come arbitro ultimo, lasciando i Palestinesi alla mercé del ben più potente Stato di Israele.

La descrizione, da parte di uno scrittore israeliano, del cosiddetto Centro per la pace "Peres", una delle maggiori organizzazioni coloniali e di normalizzazione, può anch'essa ben rappresentare il programma di fondo dell'IPCRI e di quasi tutte le organizzazioni che lavorano per la normalizzazione:

«Nell'attività del Centro per la pace "Peres" non si vede alcuno sforzo evidente di cambiare lo *status quo* politico e socio-economico nei territori occupati, ma anzi l'esatto contrario: sforzi vengono compiuti per allenare la popolazione palestinese ad accettare la propria inferiorità e prepararsi a sopravvivere sotto le limitazioni arbitrarie imposte da Israele per garantire la superiorità etnica degli Ebrei. Sostenendo il colonialismo, il centro presenta un olivicoltore che scopre i vantaggi del marketing cooperativo, un pediatra che riceve formazione professionale negli ospedali israeliani e un importatore palestinese che apprende i segreti del trasporto delle merci attraverso i porti israeliani, famosi per la loro efficienza e, naturalmente, partite di calcio e orchestre composte di Israeliani e Palestinesi, con una falsa immagine di coesistenza.» [10]

La normalizzazione di Israele - normalizzare l'anormale - è un processo perfido e sovversivo che lavora per occultare le ingiustizie e colonizzare le parti più intime degli oppressi: le loro menti. La collaborazione con queste organizzazioni che servono esattamente a questo scopo è, quindi, uno dei primi bersagli del boicottaggio, nonché un espediente che i sostenitori del BDS devono affrontare insieme.

## **PACBI**

[1] <http://www.forward.com/articles/2070/>

[2] Tradotto dall'arabo in inglese: <http://www.pacbi.org/atemplate.php?id=100>

[3] <http://www.pacbi.org/etemplate.php?id=1673>

[4] <http://www.pacbi.org/etemplate.php?id=1645>

[5] <http://www.pacbi.org/etemplate.php?id=1108>

[6] <http://www.pacbi.org/etemplate.php?id=1436>

[7] <http://pacbi.org/atemplate.php?id=163> (in arabo)

[8] [http://www.ipcri.org/IPCRI/About\\_Us.html](http://www.ipcri.org/IPCRI/About_Us.html)

[9] <http://www.ipcri.org/IPCRI/R-Projects.html>

[10] Meron Benvenisti, "A monument to a lost time and lost hopes", *Haaretz*, 30 October 2008. <http://www.haaretz.com/print-edition/opinion/a-monument-to-a-lost-time-and-lost-hopes-1.256342>

Posted on 31-10-2011

Link all'articolo originale: <http://www.pacbi.org/etemplate.php?id=1749>

## Tempo scaduto di Ilan Pappé

Seconda conferenza annuale a Bil'in 18 aprile 2007

<http://www.bilin-village.org/english/articles/conference2007/index2>

Giunti al 40° anno di occupazione e al 60° anno dalla Nakba, dobbiamo dire che il tempo è scaduto. È uno dei motivi principali per cui il tempo è scaduto è il fatto che noi siamo ancora incollati allo stesso discorso che i moderatori di pace in questa area ci hanno propinato da dieci o quindici anni. Stiamo ancora parlando di soluzione due-stati mentre dovremmo parlare di soluzione uno-stato. Stiamo ancora parlando della possibilità che i rifugiati rinuncino al loro diritto al ritorno, mentre noi dovremmo insistere che i rifugiati dovrebbero avere il diritto al ritorno. E stiamo ancora parlando di accordi parziali mentre dovremmo parlare di una soluzione globale della questione palestinese. Stiamo facendo tutte queste cose perché alcuni di noi sembra persino che questa è una posizione pratica, efficace che avvicinerebbe la possibilità di una pace, come se tutto ciò che è accaduto negli ultimi 20 anni indicasse che questa è la via giusta per andare avanti. Al contrario, noi dovremmo parlare un linguaggio diverso, dovremmo fissare altri obiettivi e dovremmo incominciare a perseguirli oggi, prima che sia troppo tardi.

Il nostro punto di partenza, sia che si viva sotto occupazione, sia che si viva in esilio, sia che si viva in Israele o che si viva in qualsiasi luogo del mondo e si abbia a cuore la Palestina, il nostro punto di partenza è che questo paese è già un paese con uno stato unico governato da un regime che ubbidisce a una ideologia che non concede ai palestinesi nessuna parte di questa terra sia che essi siano in esilio, sia che vivano a Bil'in, sia che vivano a Nazareth. Da questo punto di vista noi siamo tutti sotto il dominio di un regime ideologico che lotta per imporre il dominio ebraico su tutto il territorio della Palestina, ed è disposto, almeno per il tempo presente, ad accontentarsi di differenti tattiche e mezzi di occupazione e di controllo del territorio. Ma la strategia è la stessa e l'ideologia è la stessa e quello che noi dovremmo attaccare, affrontare è l'infrastruttura ideologica dello stato ebraico, la struttura ideologica del sionismo. Questa è la origine di tutte le scelte politiche: la politica del 1948 che portò alla pulizia etnica di tre quarti dei palestinesi; questa è l'ideologia che ha prodotto le politiche dal 1967 fino ad ora; e questa è l'ideologia che guiderà le politiche in futuro contro il popolo che vive **al di là** del muro, contro il popolo che vive nell'area della grande Gerusalemme e anche contro i palestinesi che oggi sono cittadini della Stato di Israele, come i più recenti indizi suggeriscono che qualche cosa di veramente importante sta cambiando nella politica verso questa minoranza, mentre noi parliamo.

E questa ideologia è molto chiara e, infatti, a differenza di molti anni fa, l'élite politica ufficiale israeliana ora parla in modo esplicito di questa ideologia. L'élite politica israeliana è stanca di barcamenarsi fra il gioco della democrazia e l'attuale politica di espropriazione etnica e razzista. Qualche cosa è accaduto nell'ultimo anno. Loro hanno rinunciato all'inerzia; hanno rinunciato alla abilità di barcamenarsi e in tutto il mondo come se vi fosse un dibattito reale in Israele fra impulsi democratici e una pulsione etnica e razzista. Così questo è ciò che realmente sta sul tavolo. Non vi è alcuna necessità di una decostruzione sofisticata per comprendere che a questo punto l'élite politica israeliana non sta più giocando una partita democratica. Essa sta realizzando gli ultimi capitoli della sua ideologia: fare della Palestina uno stato ebraico con una presenza il più possibile ridotta di palestinesi. Se noi accettiamo che questa sia l'infrastruttura ideologica dello stato ebraico, e se accettiamo che questa infrastruttura ideologica ha prodotto le politiche di pulizia etnica nel passato e le politiche di pulizia etnica nel presente e nel futuro noi non dovremmo parlare di un dialogo con lo stato ebraico. Noi non dovremmo parlare di una Roadmap, non dovremmo parlare di una iniziativa di Ginevra. Noi dovremmo parlare di come sconfiggere questo regime ideologico sottoponendolo alla stessa pressione a cui abbiamo sottoposto un altro spregevole regime ideologico, quello del Sud Africa. Chi mai ha suggerito un dialogo nel Sud Africa dell'apartheid fra sostenitori di un apartheid soft e sostenitori di un apartheid duro. Ovviamente, non vi era nessuna distinzione fra popolo dell'apartheid soft e popolo dell'apartheid hard. Non vi dovrebbe essere nessuna distinzione fra sionismo soft e sionismo hard. Entrambi la pensano allo stesso modo circa il futuro. È arrivato il momento per il mondo di inviare un messaggio - e se le élite politiche del mondo non sono capaci di farlo, che sia la società civile a farlo - di inviare un messaggio a questo stato: "Nel secolo ventunesimo uno stato che si basa su questa ideologia

non può essere accolto come membro nella comunità delle nazioni civili.”

E vi sono molti modi non violenti per inviare questo messaggio forte e chiaro allo Stato di Israele. Noi esortiamo e propugniamo l'uso del boicottaggio del disinvestimento e delle sanzioni come il sistema migliore per lanciare agli israeliani il messaggio che noi riconosciamo l'infrastruttura ideologica dello stato, che noi sappiamo che non è questione di una politica o di un'altra, che noi sappiamo che è una questione che riguarda la natura dello stato, il suo statuto ideologico e che noi non accetteremo questo statuto ideologico nel 21° secolo. E io credo che vi siano già correnti molto forti in occidente, in Inghilterra, negli Stati Uniti, e in altre parti, di moltissima gente - che non appartiene obbligatoriamente alla classe politica di questi paesi - che dice: "troppo è troppo", che sono disposti a accettare l'idea, da un punto di vista umanitario, di impegnarsi per una lotta, come si sono impegnati contro il Sud Africa, contro l'Argentina, il Cile, gli Stati Uniti - nel momento in cui questi paesi hanno perseguito politiche e sottoscritto ideologie che essi non accettavano.

C'è la gente, c'è l'esperienza storica, ci sono gli esempi storici. Probabilmente il solo ostacolo che si frappone fra queste energie e una operazione molto efficace è la paura, l'esitazione di organizzazioni molto importanti, e anche di individui, in occidente di essere dipinti come anti-semiti a causa di una azione di questo genere. E io penso che sia giunto il momento di superare queste paure e queste esitazioni. In particolare mi aspetto che in Germania la gente si faccia avanti e dica che - proprio a causa dell'Olocausto, proprio a causa di quanto avvenuto nella Germania nazista - io desidero sentire le voci morali in Germania che dicano: "Noi non possiamo tollerare ciò che Israele sta facendo ai Palestinesi", e come il paese più forte in Europa, guidi l'Europa a boicottare Israele fino a che non cambi le sue politiche.

E' un lascito vergognoso permettere a Israele di fare ai palestinesi quello che i nazisti hanno fatto agli ebrei. Questo è veramente un vergognoso lascito del popolo tedesco se esso resta in disparte e non fa nulla di fronte a tutto questo. E una accusa simile può facilmente essere rivolta ad altri settori della società europea. Così io penso che noi dovremmo da qui incoraggiare la gente a comprendere - e con ciò io desidero: io credo che la gente dovrebbe comprendere che vi è una connessione fra il muro dell'apartheid e il muro che Israele sta costruendo presso Bil'in e la pulizia etnica della Palestina del 1948 e le attuali misure persecutorie che vengono prese contro i palestinesi all'interno di Israele e l'opposizione israeliana al ritorno dei profughi - queste sono tutte parti della stessa politica e della stessa ideologia. Supplico i miei amici palestinesi che non vedono questo e permettono che Israele distingua fra differenti gruppi di palestinesi come se ci fosse una differente politica israeliana nei confronti di diversi gruppi di palestinesi di non fare il gioco del popolo che vuole espropriarli della Palestina, sia che vivano a Bel'in o che vivano a Jaffa o a Sakhnin in Galilea. Credetemi, io sono nato in questo paese.

Io sono un prodotto di questo sistema educativo - anche se non un prodotto di particolare successo di questo sistema educativo - ma lo conosco dall'interno. Israele non fa distinzioni fra differenti gruppi di palestinesi: gli israeliani non distinguono fra palesti-

nesi buoni e palestinesi cattivi. Gli israeliani non accetterebbero una soluzione due-stati: non accetterebbero una soluzione uno-stato. Non cesserebbero l'occupazione e non accetterebbero il diritto al ritorno; e nessuna cosa potete fare li convincerà a fare una cosa o l'altra. Non faranno nessuna di queste cose se lascerete a loro il farla, ma se eserciterete pressioni come avete fatto per il Sud Africa, allora faranno ogni cosa e per il bene non solo dei palestinesi ma per il bene degli ebrei che vivono in questo paese e soprattutto per il bene degli ebrei del mondo, che per anni disgraziatamente sono stati gli ambasciatori e le ambasciatrici di Israele - anche per riguardo al loro destino - questa pressione ci permetterà di vivere in riconciliazione e pace in questa terra santa.

traduzione a cura di ISM-Italia, luglio 2007

Frammenti dal poema Stato d'assedio è stato scritto da Mahmoud Darwish a Ramallah nel gennaio 2002.

pubblicato su le monde diplomatique, versione italiana (inserto del manifesto), aprile 2002, traduzione di R. I.

## Stato d'assedio

Qui, sui pendii delle colline, dinanzi al crepuscolo  
e alla legge del tempo  
Vicino ai giardini dalle ombre spezzate,  
Facciamo come fanno i prigionieri,  
Facciamo come fanno i disoccupati:  
Coltiviamo la speranza.

Un paese che si prepara all'alba. Diventiamo  
meno intelligenti  
Perché spiame l'ora della vittoria:  
Non c'è notte nella nostra notte illuminata  
Da una pioggia di bombe.  
I nostri nemici vegliano,  
I nostri nemici accendono per noi la luce  
Nell'oscurità dei sotterranei.

Qui, nessun «io».  
Qui, Adamo si ricorda che la sua argilla  
È fatta di polvere.

In punto di morte, dice:  
Non posso più smarrire il sentiero:  
Liberi sono a un passo dalla mia libertà.  
Il mio futuro è nella mia mano.  
Ben presto penetrerò nella mia vita,  
Nascerò libero, senza madre né padre,  
E mi sceglierò un nome di lettere d'azzurro...  
Qui, fra spirali di fumo, sui gradini di casa,  
Non c'è tempo per il tempo.  
Come chi s'innalza verso Dio,  
Dimentichiamo il dolore.

Nulla qui riecheggia Omero.  
I miti bussano alla nostra porta, se vogliono.  
Nulla riecheggia Omero. Qui, un generale  
Scava alla ricerca di uno stato addormentato  
Sotto le rovine di una Troia che verrà.

Voi, ritti in piedi sulla soglia, entrate,  
Bevete con noi il caffè arabo.  
Sentirete che siete uomini come noi.  
Voi, ritti in piedi sulla soglia delle case,  
Uscite dalla nostra alba.  
Ci sentiremo sicuri di essere  
Uomini come voi!

Quando gli aerei scompaiono, spiccano  
il volo le colombe  
Bianchissime, lavano la gota del cielo  
Con ali libere, riprendono il bagliore e il possesso  
Dell'etere e del gioco. In alto, ancora  
più in alto volano via  
Le colombe bianchissime. Ah, se il cielo

Fosse vero... [mi ha detto un uomo correndo  
fra due bombe].

I cipressi, dietro i soldati, minareti che s'innalzano  
Per non far crollare il cielo. Dietro la siepe di ferro  
Pisciano i soldati - al riparo  
di un tank -  
E la giornata autunnale  
conclude la sua traiettoria  
dorata  
In una strada vasta come  
una chiesa dopo la messa  
domenicale...

[A un assassino] Se avessi  
contemplato il volto  
della vittima  
E riflettuto, ti saresti ricordato  
di tua madre nella camera  
A gas, avresti buttato via  
le ragioni del fucile  
E avresti cambiato idea:  
non è così che si  
ritrova un'identità.

L'assedio è attesa,  
Attesa su una scala inclinata  
Dove più infuria l'uragano.

Soli, siamo soli a bere l'amaro calice,  
Se non fosse per le visite dell'arcobaleno.

Abbiamo dei fratelli dietro quella spianata,  
Fratelli buoni, che ci amano. Ci guardano e piangono.  
Poi si dicono in segreto:  
«Ah! Se quest'assedio venisse dichiarato...»  
Lasciano la frase incompiuta:  
«Non lasciateci soli, non abbandonateci.»

Le nostre perdite: da due a otto martiri,  
giorno dopo giorno.  
E dieci feriti.  
E venti case.  
E cinquanta ulivi...  
Aggiungeteci la perdita intrinseca  
Che sarà il poema, l'opera teatrale,  
la tela incompiuta.

Una donna ha detto alla nube: copri il mio amato  
Perché ho le vesti grondanti del suo sangue.

Se non sei pioggia, amor mio  
Sii albero  
Colmo di fertilità, sii albero  
Se non sei albero, amor mio  
Sii pietra Satura d'umidità, sii pietra  
Se non sei pietra, amor mio  
Sii luna  
Nel sogno dell'amata, sii luna  
[Così una donna che dava sepoltura  
al figlio]

O ronde della notte!  
Non siete stanche  
Di spiare la luce nel nostro sale  
E l'incandescenza della rosa  
nella nostra ferita,  
Non siete stanche, ronde della notte?

Un lembo di questo infinito assoluto azzurro  
Basterebbe  
Ad alleviare il fardello di questo tempo  
E a spazzar via la melma di questo luogo.

Che l'anima scenda dalla sua cavalcatura  
E cammini con passi di seta  
Al mio fianco, mano nella mano, come due amici  
Di vecchia data che condividono il pane secco  
E un bicchiere di vino della vecchia vigna,  
Per poter attraversare insieme questa strada.  
Poi i nostri giorni seguiranno sentieri diversi:  
Io al di là della natura, e lei,  
Lei preferirà inerpicarsi su un'alta vetta.

Siamo lontani dal nostro destino come gli uccelli  
Che fanno il nido negli anfratti delle statue,  
O nella cappa del camino, o nelle tende  
Dove riposava il principe andando a caccia.

Sulle mie macerie spunta verde l'ombra,  
E il lupo sonnecchia sulla pelle della mia capra.  
Sogna come me, come l'angelo,  
Che la vita sia qui... non laggiù.

Quando si è assediati, il tempo diventa spazio  
Pietrificato nella sua eternità  
Quando si è assediati, lo spazio diventa tempo  
Che ha fallito il suo ieri e il suo domani.

Questo martire mi assedia ogni volta  
che vedo spuntare un nuovo giorno  
E mi chiede: Dov'eri? Annota sui dizionari  
Tutte le parole che mi hai offerto  
E libera i dormienti dal ronzio dell'eco.  
Il martire mi spiega: Non ho cercato al di là  
della spianata  
Le vergini dell'immortalità, perché amo la vita  
Sulla terra, fra i pini e gli alberi di fico,  
Ma era inaccessibile, così ho preso la mira  
Con l'ultima cosa che mi appartiene: il sangue  
Nel corpo dell'azzurro.

Il martire mi avverte: Non credere  
alle loro storie  
Credi a me, padre, quando osservi la mia foto  
e chiedi piangendo:  
Come hai potuto scambiare le nostre vite,  
figlio mio,  
Perché mi hai preceduto? C'ero io,  
'ero prima io!

Il martire non mi dà tregua: mi sono

solo spostato  
Con i miei mobili consunti.  
Ho posato una gazzella  
sul mio letto,  
E una falce di luna  
sul mio dito,  
Per alleviare la mia pena.  
L'assedio continuerà, per convincerci a scegliere  
Una schiavitù che non fa male,  
In piena libertà!

Resistere significa: accertarsi della forza  
Del cuore e dei testicoli, e del tuo male tenace:  
Il male della speranza.

In quel che resta dell'alba, cammino  
verso il mio involucro esterno  
In quel che resta della notte, ascolto il rumore dei passi  
rimbombare al mio interno  
Saluto chi come me insegue  
L'ebbrezza della luce, lo splendore della farfalla,  
Nell'oscurità di questo tunnel.

Saluto chi beve con me dal mio bicchiere  
Nelle tenebre di una notte che entrambi ci avvolge:  
Saluto il mio spettro.

Per me i miei amici preparano sempre una festa  
D'addio, una sepoltura serena all'ombra delle querce  
Un epitaffio inciso nel marmo del tempo  
E sempre ai funerali li precedo correndo:  
Chi è morto... chi?

La scrittura, un cucciolo che morde il nulla  
La scrittura ferisce senza lasciar tracce di sangue.

Le nostre tazze di caffè. Gli uccelli, gli alberi verdi  
Nell'ombra azzurrina, il sole che scivola di muro  
In muro con balzi di gazzella  
L'acqua nelle nubi dalla forma illimitata  
- tutto quel che ci resta.

Il cielo. E altre cose dai ricordi sospesi  
Rivelano che questo mattino è potente splendore,  
E che noi siamo i invitati dell'eternità.